

**Lodovico Ellena**

Una strana storia  
intorno a un lago

*Menhir libri*

## UNA STRANA PRIMAVERA

Strana primavera quella. Certo non potevo immaginare che avrebbe segnato la mia esistenza, per quanto è accettabile l'idea che le strane primavere possano farlo.

Pioveva spesso, tanto che quando dopo un eterno brillò il sole, sembrò quasi di essere passati da un'era ad un'altra completamente nuova. Vivevo lì da sempre, un paese di provincia immerso nel profondo cuore della pianura, sia pur ad un passo dalle montagne che si regalavano alla vista quando le condizioni atmosferiche lo consentivano, disegnando all'orizzonte che potevi quasi toccare, un profilo di una bellezza straordinaria che non trovi parole diverse per raccontarlo meglio.

Ero molto legato a quei posti, pur senza saperlo, e lo compresi girando paesi e sapori del mondo che sempre più mi fecero acquisire coscienza di quanto fossi profondamente, radicalmente, definitivamente sposato alla mia terra. Il mondo mi piaceva, forse troppo, avevo annusato l'India, la Grecia, l'Inghilterra, la Danimarca e la Bulgaria, il mondo mi piaceva; ma più di tutto mi piaceva l'Italia, in tutte le sue forme e in tutte le sue genti, le sue sfumature e i suoi difetti. Tanti. Troppi. Uno in più. E quante volte mi era venuta in mente quella minuta professoressa di lettere che alle medie tuonava contro quelli che "andavano a ficcare il naso fino al Polo Nord, senza conoscere nulla, né mai aver visto nulla di quello che stava sotto il nostro, in casa!". Porca miseria. Avevo dodici anni quando capitò questo episodio che, lo compresi molte settimane più tardi, si rivelò fatale nella mia vita, tanto che irrazionalmente avevo sentito una scossa nel profondo mentre quella piccola professoressa tuonava quelle parole. Il fatto era anomalo, infatti mai a scuola mi era successo niente del genere.

Strana primavera, comunque, quella. Il sole era quindi tornato, tanto che finalmente asciugava la terra cosparsa di pozzanghere e umida fino al centro dell'anima, mentre la campagna trionfava letteralmente in un gioioso verde spruzzato di colori così belli e violenti da piangere; giallo, rosso, bianco e azzurro si perdevano in quella campagna così verde da toglierti il respiro. Pensare che c'era un'orda di gente che non se ne accorgeva nemmeno, anche se mi piaceva pensare che non fosse stato così ma che non lo davano a vedere in quanto si vergognavano di ammettersi poeti. Quanto meno complici. La gente in fondo non è poi così cattiva, è che in questo mondo spesso devi far finta di esserlo senno' ti mangiano, e il mondo è spietato ed onnivoro.

Abitavo quindi da sempre in questa Alice del Castello ai confini del reale, che nonostante avessi visto cose piccole anche in Turchia ed in Germania, non conoscevo per nulla, se non per le solite piazze, le solite strade, il solito sole, il solito tutto. E non che mi fossi mai posto il problema, intanto che mai si vuol sapere più di questo in un villaggio di duemila anime, neonato più, perduto meno? Sì, strana primavera quella. Tra le poche cose vive dei dintorni il lago, un piccolo lago di origine morenica, da sempre meta di giovani e dopo giovani alla ricerca di un ricordo qualunque, là nel profondo della collina. La sua posizione lo rendeva assai suggestivo, con quelle montagne all'orizzonte immerso tra le colline che lo contenevano, frequentato da stormi di anatre selvatiche, non per questo timide nel raccogliere briciole di pane offerte da mani amiche, anche se occasionali.

Il lago era per noi la terra promessa, la baia in cui l'oceano lambiva una costa qualunque che il sole d'estate rendeva cristallino tra gli spruzzi degli sci acquatici di qualche comparsa. Poi, d'autunno intristiva e più nessuno disturbava le sponde, lasciando a chi come noi cercava silenzio, il silenzio. La pioggia, celtica, e solo qualche chilometro più in là orde di corvi, forse cornacchie, comunque celtiche anche loro: è il vantaggio delle terre di confine come quella, puoi sentirti devoto a terribili dei nordici, ascoltando ritmi psichedelici.

Tra il lago ed il paese del Castello si trovava da decenni una vecchia polveriera militare, sprofondata proprio nel cuore di quella campagna selvatica, campagna che in quegli ultimi anni aveva visto moltiplicare numerosi cinghiali, ormai quasi quotidianamente incontrati da qualche cercatore di funghi o da qualche occasionale, per non dire ovviamente dei cacciatori. La polveriera era luogo tabù, eccezion fatta naturalmente per il personale militare e per alcuni civili che prestavano lì il loro servizio, tanto che negli anni si era sentito narrare di tutto su quel luogo: dalla bellezza stessa del posto, alle trincee ancora esistenti scavate dai francesi di Napoleone contro gli austriaci, dai residui bellici della Grande Guerra vivi di gas nervino ancora in grado di pizzicare le dita di incauti curiosi, alla fauna ospite dell'immenso luogo. Ce n'era abbastanza per stuzzicare ogni tipo di curiosità e

supposizioni, spesso fantastiche. Da parte mia il posto mi attraeva presso che esclusivamente per l'aspetto selvatico pur non restando comunque indifferente alle cose militari, anche se questo avvenne dopo aver speso un anno di vita per la patria. E la polveriera era lì, luogo inaccessibile che mai nessun comune mortale avrebbe potuto profanare, almeno questo era ciò che pensavamo un po' tutti da sempre. In realtà una volta nella vita però entravi, sia pur sotto stretta sorveglianza. In quel periodo, parallelamente agli studi universitari, mi dilettaivo di apicoltura e fu proprio in un bel mese di Maggio che uno sciame decise di formarsi sulla punta di un piccolo pino all'interno del sito militare. Non sapevano che fare, migliaia di api ronzavano furiosamente, poi a qualcuno venne l'idea di chiedere al paese del Castello se ci fosse un uomo pratico di queste questioni: fecero il mio nome e un paio di militi mi raggiunsero spiegandomi il caso. Non ch'io fossi molto pratico alla fine, ma accettai di seguirli, più per spirito d'avventura che per competenza.

Vidi quindi le porte spalancarsi, e fu la prima volta nella vita che passavo dall'altra parte, quella vista centinaia di altre volte sulla strada per il lago, meta di misteri e promesse. Circondato da militari comunque a buona distanza presi ad armeggiare con lo sciame, riuscendo più per fortuna che per mestiere a chiuderlo in un buon alveare di legno fresco ben lavorato.

Applausi e ringraziamenti, me ne andai con il bottino: un apicoltore sa sempre quando è il momento di andare. Ricordi, questi erano ricordi. Ma passarono anni, tanto che le promesse ormai mantenute del lago spingevano ad andare sempre meno ad immergerci nelle sue acque, se non qualche volta d'estate quando il caldo si faceva insopportabile. Sulla sua strada sempre la polveriera, adagiata nel suo profondo verde, silenziosa ed immutabile nel tempo, quasi unica testimone muta del fluire delle stagioni cangianti, adagiata là dove un tempo transitava un'antica strada che dalla valle di montagna alle sue spalle portava alla vecchia Sant'Agata in piena pianura, strada romana, sicuro: deviarono addirittura il percorso quando vennero costruiti i primi depositi di esplosivo tra gli anni del 1932 e del 1935.

Strana primavera quella. Da quattro anni infatti la polveriera era stata abbandonata dai militari, lasciando tutti un po' straniti ed increduli, quasi come se dicessero che un tuo caro se n'è andato all'improvviso: peraltro anche i posti muoiono, proprio come le persone. Quattro anni, e a nessuno mai era venuto in mente di ficcarci il naso, forse soprattutto per il tabù che quel posto continuava a emanare, forse anche perché la sua recinzione di filo spinato continuava ad impedire, forse per un senso di irrazionale paura.

Quell'anno era piovuto a lungo s'è detto, regalando poi un sole selvatico che fece esplodere di verde violento il nostro mondo, e con esso anche tutta la valle che conteneva la polveriera. Fu Frenk il primo a parlarne. Frenk era un'italianizzazione di Frank, all'americana, solo che dalle nostre parti almeno un po' di coscienza e di orgoglio locale ci facevano americanizzare i nomi italianizzandoli: quando si parla di culture che si incontrano, si intende questo. Forse. Fu comunque Frenk a porre la questione una sera; parlammo di molto, forse anche di altro, che dalle ottime grappe distillate da certi clandestini - così clandestini da non saper nemmeno noi chi fossero -, si arrivò alla polveriera e ai suoi cinghiali che lì avevano trovato territorio e rifugio.

Strane bestie i cinghiali, comunque ottima carne: hanno un che di ancestrale, di profondo, di celtico. Sicché questi onnivori avevano preso possesso del luogo, ed erano tanti ad averli visti gironzolare da quelle parti, anche Domingo tra loro. Il Domingo si era ritrovato questo nomignolo per nessun motivo in particolare, che nella provincia profonda può a volte già essere una ragione più che sufficiente. Insomma quella sera Domingo passava proprio da quelle parti, che all'improvviso si trovò di fronte ad uno di questi cinghiali: Domingo fermò l'auto puntandogli contro i fanali, l'animale restò incerto un attimo in mezzo alla strada, indi si immerse nella boscaglia svanendo nel nulla: storie di ordinario selvatico.

Proprio lì, a due passi dal vecchio posto militare, il che dava ragione a chi voleva che intere famiglie di cinghiali si fossero stabilite e lì riprodotte in santa pace: questo era ciò che sosteneva Frenk. A volte le conseguenze partono da decisioni lontane, apparentemente incompatibili, e quella fu proprio una di quelle volte. Parlando e degustando, Frenk disse che all'interno di quella immensa recinzione c'era anche un vecchio pozzo, vecchio di secoli, un pozzo che apparteneva ad un antico luogo religioso lì sito in un'epoca così lontana da essere stata quasi cancellata dalla memoria. "Un pozzo?", chiesi, "un pozzo.", ribadì lui con certezza. Non che fossi particolarmente attratto dai pozzi, ma questa notizia mi giungeva nuova, così nuova che in quel frangente mi lasciò pressoché stranito. Ma la coscienza ha i suoi misteri, soprattutto l'incoscienza.

Quella stessa notte infatti l'idea del pozzo continuò a girarmi per la testa, tanto che mi addormentai piuttosto tardi. Per qualche giorno non ci pensai più finché, stimolato da quel sole già scritto, pensai di chiedere a Frenk di accettare l'idea di un sopralluogo clandestino: il pozzo era un pretesto, la valle la reale meta. Accettò.

Finalmente avrei visto quel luogo misterioso dall'interno, saremmo scesi nel cuore stesso della polveriera, saremmo andati laddove mai avrei osato pensare. L'idea del pozzo comunque mi tornava alla mente, tanto che decisi di cercare tra vecchie scartoffie e antichi libri che avevo accumulato insieme ad un milione di altri documenti di ogni genere. Avevo di tutto, da volumi di vecchie fotografie d'epoca a brevi trattati filosofici, da romanzi a tiratura limitata a saggi sulla musica aborigena: per fortuna una certa linea d'ordine mi aveva fatto sistemare alcune sezioni in quella piccola biblioteca che negli anni avevo coltivato per il puro gusto del conoscere. Trovai quindi un volume fotocopiato da chissà chi e chissà quando, volume che raccontava abbastanza dettagliatamente la storia di quella zona, tra il paese del Castello, il Borgo, ed il Lago: mi immersi quindi in una disordinata lettura, in quella confusione cartacea. Non fu il metodo ad aiutarmi, giacché non ne avevo, bensì il caso, giacché ne avevo molto; ad un momento infatti, colto da chissà quale ispirazione, mi soffermai sul periodo longobardo e lì trovai ciò che cercavo. Questo popolo giunse nel nord Italia nel 568-569 dopo Cristo sotto la guida di Alboino e per un paio di secoli si sovrappose alle genti locali, convertendosi al cristianesimo in quello stesso periodo. Fu proprio in quegli anni, cioè tra il settecento e l'ottocento, che sorse appunto la chiesa di San Michele delle Loggie, proprio quella i cui ruderi trovavano spazio all'interno del territorio della ormai ex polveriera militare; alcune note ingiallite dal tempo e dall'indifferenza spiegavano che gli anziani del paese del Castello solevano raccontare che nei dintorni di quella chiesa esisteva un pozzo in pietra, e che nei suoi dintorni erano state trovate alcune monete longobarde ed utensili. Il pozzo. Il pozzo dunque c'era. Strana primavera quella.

## IL POZZO

Frenk aveva una certa esperienza di quelle terre, soprattutto dei boschi e delle campagne circostanti, tanto che la sua passione lo aveva portato un po' dovunque, spesso a scoprire particolari o dettagli invisibili ad un occhio nudo e distratto. Era stato anche nella polveriera una ventina d'anni prima, proprio per motivi militari che lo avevano casualmente condotto in quel luogo per un trasporto di munizioni.

Fu in quell'occasione che ebbe il privilegio di vedere il pozzo, in quanto questo si trovava nei pressi di una delle tante "riservette" adibite a deposito di bombe ed esplosivi; unico problema la memoria, era infatti passato troppo tempo da quella volta per ricordare con precisione il dettaglio dell'ubicazione del pozzo stesso. Provammo comunque un bel mattino di Maggio, il mese più dolce dell'anno, ad infiltrarci clandestini all'interno del posto. La recinzione di filo spinato avvolgeva tutti i dintorni, in alcuni tratti anche raddoppiata, mentre uno scheletro di torretta militare simile ad un rudere di carro armato testimoniava l'abbandono: ruggine, ruggine, e solitudine. Trovammo quindi un varco dove evidentemente qualcuno era già stato, entrammo silenziosi e subito ci incamminammo veloci lontani dalla vista che la strada per il lago consentiva ai passanti: in un attimo il verde ci avvolse e ci sentimmo subito meglio, fuori dal mondo civile, fuori dal tempo. Eravamo dentro; una piccola strada tagliava la boscaglia con il suo asfalto comunque lambito dall'erba e le spine che ne rivendicavano possesso per l'ingiusta ferita, una strana campagna mano a mano che ci addentravamo si offriva ai nostri occhi avidi di ogni cosa. Proseguivamo sui ricordi di Frenk, sicuri di ritrovare il posto del pozzo, nonché attenti ad assorbire l'insolito panorama per appropriarcene con l'anima, quasi come animali selvatici attenti ad ogni dettaglio insignificante, soprattutto se insignificante: a volte nulla è più significativa dell'insignificante.

Dopo esserci quindi immersi nelle viscere del luogo, cominciarono a sfilare le prime "riservette", baracche ormai desuete sempre più tristi e fatiscenti, avvolte da nuvole di rovi e di erbacce ormai padrone incontrastate; una, due, cinque, dieci, diverse ma simili, mute e irreali case di qualche fiaba gotica di quelle che ti muovono la paura dentro. Il segno del passaggio di qualche pastore con gregge, così come un sole più forte e definitivo, tolsero parzialmente il vago senso d'inquietudine che quel silenzio recava: nonostante il canto di mille uccelli, che sarebbero potuti essere di ogni razza e colore. "Eccoli", disse Frenk indicando la terra, "di qui sono passati i cinghiali, guarda che tracce. E sono anche fresche".

Stavamo parlando di animali che sarebbero potuti spuntare in qualsiasi momento dal fitto della boscaglia che avvolgeva un sentiero ormai nudo nella terra, e ciò mise un agitato stato d'animo. Forse ci spiavano da qualche rifugio nascosto alla vista umana, forse erano femmine con la loro prole, particolarmente importante come dettaglio perché le rendeva assai pericolose. Ma il sole volge tutto più solare, anche il rischio.

Camminammo quindi più spediti, traversando spazi aperti e boscaglie, colline e trincee, buchi e spineti, camminammo e camminammo ma del pozzo nessuna traccia. Frenk tentava orientamenti mnemonici azzardati, ma si dovette arrendere al tempo e al caldo, il primo caldo di una buona estate in arrivo di una primavera ormai gravida. Scoramento, dispiacere, un po' di rabbia. Nulla, nessun pozzo, né su né giù, né qua né là, ne ora né poi: in questi casi si usano parole rudi, speciali, infatti le usammo. Restava comunque una strada, anche perché a quel punto quel maledetto pozzo lo volevamo conquistare: dovevamo farci accompagnare dall'Ibn, figlio maldestro della nostra terra che aveva studiato arabo in gioventù, il che gli procurò quel nomignolo: questa volta la ragione c'era. Mi venne in mente che eravamo comunque una società contaminata da tutto, meno che dalla nostra stessa cultura: nomignoli arabi, spagnoli, americani, mah..... Chiamai Ibn quindi quella stessa sera per raccontargli della nostra spedizione in quella terra sconosciuta, lui abbozzò un sorriso da lupo di mare riarso, ma si disse disponibile a portarci, che quel posto lo conosceva bene meglio di chiunque altro, per motivi segreti: sapevamo che era vero, così come sapevamo che se c'era una guida quella era lui: Ibn era il nostro uomo.

Tutto però accadde settimane dopo, ancora per caso, tanto che trovai Ibn solitario e vagante un tardo pomeriggio; "Quando andiamo al pozzo?", chiesi lui, "Adesso", rispose: Frenk era perso chissà dove, per cui accettai l'invito casuale ma non per questo maleodorante, pur essendo prossimo al tramonto un giallo sole di quel Giugno generoso e pigro.

Entrammo quindi ancora nel cuore di quella campagna persa tra le nuvole, anche se questa volta il passo sicuro di Ibn conduceva dritto alla meta, senza indugi, senza orientamenti. Nonostante la casualità della spedizione mi ero portato appresso una macchina fotografica che in maniera del tutto distratta avevo caricato poco prima; mentre procedevamo tra rovi e stradine immerse in una natura incontaminata e matura, Ibn raccontò che durante la costruzione del posto militare erano state impiegate anche pietre provenienti dalle chiese longobarde erette lì nei dintorni, sorta di muraglia chilometrica atta a contenere le pretese dei Franchi che verso il 700 cominciavano a premere sui confini. Mentre diceva questo, il suo passo spedito ci portò alla meta: abbandonammo il sentiero per inoltrarci tra piante ed ortiche, rovi e ragnatele e giungere finalmente al pozzo. Il pozzo.

C'era dunque ed era proprio lì: parzialmente rifatto per la parte esterna ma intatto per la parte interrata di cui, a causa della luce del giorno ormai debole, non si riusciva a vedere il fondo. Le condizioni di conservazione erano decisamente buone, tanto che stonava pure in mezzo a quella campagna priva di segni umani; nei pressi invece vaghi resti di quella che dovette essere la chiesa, pietre sparpagliate e disordinate in terra, null'altro che pietre, dalle quali era comunque difficile dedurre qualsiasi immagine forse anche per un esperto archeologo. Indugiammo quindi un po' sul posto mentre Ibn parlava; sosteneva che proprio in quella zona transitava l'antica strada romana, di cui al presente nulla di visibile restava: forse scavando, un selciato sarebbe probabilmente apparso trattandosi di una via di comunicazione importante e battuta, tanto che la chiesa era appunto meta di ristoro e riposo per i pellegrini. Quando si parla di attimi decisivi si intende forse questo: presi infatti ad armeggiare con la macchina fotografica. Scattai varie fotografie, tanto delle pietre quanto dell'area circostante, quando infine mi concentrai sul pozzo, dedicando a lui tutto il resto del rullino: avevo ancora un paio di scatti, e decisi di concludere la mia documentazione puntando l'obiettivo verso l'interno del pozzo, completamente buio per profondità e per ora del giorno.

Due rapidi flash illuminarono l'interno della voragine, non consentendo all'occhio umano di percepire comunque nulla, se non un profondo nero abbagliato, tanto che continuai ad ascoltare Ibn che sosteneva che qualcuno diceva che in quel pozzo qualche incauto soldato avesse gettato piccole bombe a mano comunque desuete ed innocue per disfarsene senza troppo fastidio nel momento dello smantellamento dell'area militare: l'ennesima leggenda, pensammo.

Tutto finì così, tra racconti di vita in divisa e ricordi di funghi porcini, tra il silenzio della vallata e la strada che si riapriva al nostro ritorno osservato da un pallido sole che lasciava l'orizzonte per regalare riposo a cinghiali ed uccelli, le migliaia di specie che lì cinguettavano nel giorno, frullando ali in un turbine festivo e solare: tornammo quindi alle nostre abitazioni ché l'ora era ormai matura.



## LA FOTOGRAFIA

Al ritorno da quella piccola ma intensa esplorazione, qualche oscura ragione mi portò alla mente una storia che avevo sentito raccontare da piccolo, storia di lupi. E' assai probabile che questa mi fosse stata indotta da un'irrazionale paura che mi prese tornando da quel luogo ancora selvaggio, solitario e prossimo al buio tanto che mi sorpresi di quando in quando a guardare alle spalle. Il fatto accadde in Ungheria, proprio tra gli anni '30 e gli anni '40; l'avevo letta ad alta voce su di un giornale il nonno di mio padre e su di lui fece tale impressione che più volte negli anni la raccontò a noi piccoli con la bocca spalancata e orecchie da elefante. Si trattava di un fatto tragicamente vero; un soldato stava infatti rientrando a piedi verso la sua casa tornando per una licenza, quando sorpreso dal maltempo e dalla neve, si accorse di essere seguito da un piccolo branco di lupi.

Estrasse la sciabola e li affrontò riuscendo coraggiosamente a farli desistere, tanto che dopo che un paio di loro morirono sotto i colpi della sciabola, i compagni decisero di darsi alla fuga: il soldato riprese quindi la strada affrettandosi nella neve. Faceva freddo, molto, e dopo qualche chilometro i lupi tornarono all'attacco; ancora una volta il milite diede mano alla sciabola, che però questa volta non riuscì ad estrarre: il sangue dei lupi uccisi era congelato, al punto che l'arma era rimasta bloccata nella fondina. I lupi lo sbranarono. Tutti i segni della solitaria tragedia furono trovati qualche tempo più tardi dai parenti del soldato che presero a cercarlo non vedendolo arrivare, segni che permisero appunto di ricostruire la terribile storia.

Anche dalle nostre parti comunque i lupi non avevano scherzato ai loro tempi, tanto che nella memoria degli anziani erano ancora impresse vicende che si erano tramandate oralmente fino a quei giorni.

Nel paese del Castello infatti, nel 1604 un notaio di nome Nicola Bertone fece causa ad un suo bracciante in quanto questo non era riuscito ad impedire che un lupo rovinasse un manzetto di proprietà del notaio stesso. Nel 1730 invece i sindaci dei due paesi confinanti si allearono inviando quattro uomini armati di fucile e tre di tridente contro i lupi che avevano ucciso non soltanto capi di bestiame, bensì anche i ragazzi che lo custodivano. Ma non bastava, tanto che nel 1738 si decise di sacrificare una mucca avvelenandone le carni, pur di decimare i lupi ormai numerosi e sempre più feroci: per qualche tempo il problema diminuì. Nel 1807 un'altra battuta di caccia portò al ferimento di un esemplare che però riuscì a fuggire; due donne lo incontrarono per caso nel bosco mentre cercavano legna da ardere, e lo finirono a bastonate: lo esposero addirittura pubblicamente, per ordine del prefetto, nella città di Ivrea.

Fu questo l'ultimo fatto di cui si conservava memoria storica nella zona del paese del Castello. Avrei quindi dovuto sentirmi relativamente al sicuro da quel tipo di pericolo, giacché quasi due secoli erano ormai passati dall'ultimo avvistamento, ma nel nostro profondo albergano spesso sentimenti irrazionali: e poi la fantasia è molto più complicata di quel che si crede, tenerla a bada spesso è arduo.

Passarono comunque alcuni giorni tanto che, travolto dal quotidiano, tornai a normali faccende, quando improvviso ricordai che dovevo ritirare le fotografie che ormai erano state sviluppate: verso sera passai quindi a prendere le stampe dei negativi che ormai attendevano da giorni nel negozio dell'unico fotografo del paese. Tornai a casa e, dopo aver sorseggiato un buon boccale di birra scura, presi lentamente ad osservare le fotografie; alcuni suggestivi scorci di panorama all'interno della polveriera, qualche pietra, il pozzo ripreso da varie prospettive, qualche baracca di riseretta e un paio di riprese all'interno del pozzo stesso: la prima assai scura a causa del fatto che il flash non aveva illuminato bene il pozzo, mentre la seconda nitida e ben definita. "Lo credevo più profondo", pensai sorseggiando un po' di birra, indi ripresi a guardare tutte le fotografie con più attenzione; quando tornai a quella interna al pozzo, notai un dettaglio che mi era sfuggito in un primo momento: sul fondo del medesimo infatti - poteva essere profondo alcuni metri- si notava distintamente un oggetto, quale fosse difficile comunque dirlo. La cosa mi lasciò perplesso, tanto che cominciai a girare in tutti i modi l'immagine, ponendola sotto luce in ogni posizione possibile; ricordai quindi di aver conservato in qualche posto una lente d'ingrandimento, che presi a cercare con disordinata lentezza.

Alfine la trovai, nell'unico posto illogico - che quando perdi qualcosa è quello in cui ciò che cerchi è stato attratto da forze insondabili- e mi avviai quindi ad esaminare meglio la fotografia. Un oggetto, forse di ferro, forse parzialmente interrato, comunque un oggetto strano: strano per la forma, strano per la presenza in quel posto, strano per dimensione: più o meno come un fungo porcino di buona consistenza: misure contadine.



Lasciai decantare la scoperta per qualche giorno, senza parlarne a nessuno, soprattutto perché il fatto mi sembrava comunque ordinario; alla fine infatti, poteva essere qualsiasi cosa, non sembrava poi così anomala come scoperta, anche se qualcosa invece continuava a stuzzicarmi, quasi come una voce subliminale.

Passata quindi una settimana decisi di parlarne a Frenk il quale si disse incuriosito e mi chiese di mostrargli la fotografia, cosa che feci; lui minimizzò, in quanto a suo modo di vedere quell'oggetto poteva essere stato qualsiasi cosa, forse anche una pietra dai contorni utili a fantasie, un po' quel che era successo con le fotografie del suolo di Marte sulle quali si erano scatenate da alcuni anni le più incredibili congetture. Eppure non ero convinto.

Decisi quindi, qualche settimana più tardi, di recarmi nuovamente sul posto con una potente torcia, una robusta corda ed un piccolo attrezzo utile a vari scopi: scavare, tagliare, far leva e via così. Cosciente dell'assurdità della situazione, non parlai con nessuno della astrusa idea fino a che, un tardo pomeriggio, mi avviai solitario verso la ex polveriera; sistemai la motocicletta da fuoristrada mimetizzandola in un bosco adiacente e mi avviai furtivo vestito con abiti simili a quelli militari, utili per non essere visto nel momento della intrusione nel sito militare.

Il sole stava evolvendo al tramonto e mi tornò l'idea dei cinghiali, mi feci coraggio e aumentai l'andatura verso il pozzo, che raggiunsi velocemente giacché ormai conoscevo la strada. Un senso di stordimento mi colse, ma la ragione per cui ero lì prevalse, tanto che feci luce con la torcia: vidi quindi lo strano oggetto. Da lì non potevo stabilire né cosa fosse, né in quali condizioni, giacché nemmeno con lo zoom della macchina fotografica lo avevo identificato: decisi quindi di calarmi con la corda. L'emozione saliva, soprattutto perché non ero certo abituato a questo genere di imprese, ragion per cui mi accertai tre volte che la corda fosse fissata a due robuste piante lì vicine, nel caso una non avesse sopportato lo sforzo: quindi lentamente scesi.

Un senso di soffocamento mi colse quasi subito, ché l'aria umida avvolgeva completamente, esitai un attimo, quindi ripresi a scorrere la corda tra mani e piedi: in qualche secondo raggiunsi il fondo, stretto al punto da impedire nei movimenti. All'improvviso mi resi conto che mi trovavo all'interno di un pozzo, scavato qualcosa come 1300 anni prima, alla ricerca di un oggetto che non sapevo nemmeno se fosse: per un attimo esitai chiedendo a me stesso che cosa diavolo stessi facendo.

A stento quindi mi piegai verso il fondo, trovandomi finalmente a pochi centimetri dall'oggetto: accesi la torcia e quasi ebbi un sobbalzo. Questi era un piccolo cofanetto, semi sommerso dalla terra per la parte inferiore ed emergente in superficie, un cofanetto in ferro di piccole dimensioni dall'aspetto nemmeno troppo antico, comunque ben conservato: usai a mo' di paletta l'attrezzo che mi ero portato, e senza grossa fatica riuscii ad estrarre il corpo della scatola metallica. Presi quindi a risalire con qualche impedimento in quanto il cofanetto mi intralciava i movimenti, tanto che cadde costringendomi a ripetere con più cautela la risalita: alla fine emersi dal fondo, aggrappandomi alle numerose piante rampicanti cresciute sulla bocca del pozzo, come fossero state manciate di piccole corde.

Appena fuori mi ritrovai sudato fradicio nonostante la breve operazione, cercai quindi avido di vedere meglio cosa fosse il cofanetto che, lo notai immediatamente, era chiuso in maniera ermetica, quasi avessero voluto proteggere l'interno da qualsiasi tipo di possibile infiltrazione: il fatto mi eccitò moltissimo, cosa voleva infatti essere? Chi lo aveva messo? Perché? Cosa poteva contenere? Decisi quindi la cosa più saggia; eliminai nel miglior modo possibile i segni del mio passaggio, recuperai corda ed attrezzi e mi incamminai piuttosto scompostamente verso la strada del ritorno, lasciando da parte ogni congettura. In breve ritrovai la motocicletta dove l'avevo nascosta, balzai in sella e tornai lesto verso casa attraverso infiniti sentieri persi nel profondo del bosco affinché nessuno mi potesse vedere: non che avessi poi nulla da nascondere, ma la natura dell'azione appena compiuta era comunque meglio non divulgarla.

## IL COFANETTO

Mi calmai, giacché l'eccitazione mi aveva indubbiamente scomposto; messa quindi in ordine ogni cosa presi a ripulire bene la scatola dalla terra che la avvolgeva, fino a poterne osservare tutti i dettagli: si trattava di un oggetto relativamente recente quindi non antico, chiuso in maniera sorprendentemente stagna, tanto che forse nemmeno sott'acqua al suo interno sarebbe potuto entrare nulla. Si trattava ora di aprirlo, cosa che si rivelò stranamente molto più semplice del previsto: non era infatti chiuso con serrature o ganci, semplicemente era chiuso in maniera che il contenuto fosse protetto dagli agenti atmosferici al massimo del possibile.

Quando scattò il fermo della scatola, un lento movimento mi fece sollevare il coperchio quasi timoroso: ai miei occhi parò quindi un involucri che avvolgeva, tra panni e materiale cerato, un altro oggetto.

Presi quindi lentamente ad aprire i tre panni, cerati i primi due, di lino il terzo: su quest'ultimo una strana figura, forse un simbolo, composta da alcuni puntini che formavano una piramide; deposi con attenzione i panni trovandomi tra le mani una bobina, una bobina magnetica come quelle che si usavano un tempo per registrare suoni, voci, musica.

Conoscevo bene quel tipo di oggetto, perché ne avevo fatto io stesso uso circa trent'anni prima quando mi dedicavo a sperimentazioni sonore, campo che mi aveva attratto in gioventù, per cui fu per me veramente sorprendente trovare quella bobina in una circostanza tanto strana.

Fui talmente sorpreso e stranito, che non realizzai nemmeno la cosa più ovvia: ascoltare l'eventuale registrazione del nastro che, data la singolarità del ritrovamento, lasciava senz'altro supporre contenesse qualcosa.

Appena mi ripresi dalla sorpresa, pensai quindi al modo di riprodurre l'eventuale sonoro: mi fu subito chiara un'enorme difficoltà, da decenni infatti non erano più in commercio i registratori su cui tali bobine venivano utilizzate. Cominciai a riflettere su come avrei potuto ascoltare quel nastro, fino a che, dopo varie ipotesi, ricordai che Domingo da qualche parte aveva ancora uno di questi registratori, reperto degli anni in cui insieme ci dilettavamo nelle sperimentazioni, si trattava solo di appurare se lo avesse ancora e se fosse funzionante: lo chiamai subito.

Domingo era abituato alle mie stranezze, per cui non fece caso più di tanto all'insolita richiesta, dicendo che "sì, da qualche parte devo ancora averlo quel registratore. Se credi te lo cerco e ti richiamo tra mezz'ora", "Certo che credo!", risposi tradendo un malcelato entusiasmo. Era infatti mia intenzione non comunicare ad anima alcuna, almeno per quel momento, la stranezza delle cose che stavo vivendo in quelle ore: tutto era così anomalo da farmi preferire la discrezione.

Non passò un quarto d'ora che il telefono squillò, era Domingo: "Sei fortunato. L'ho trovato ed è ancora perfettamente funzionante, anche se appena l'ho acceso puzzava un po' di bruciato". "Vengo subito", fu la risposta.

Avevo quindi ciò che mi serviva. Con nervosa calma sistemai il nastro sul vecchio registratore a bobine marca Geloso dei primi anni '60 e mi apprestai all'ascolto di quella strana bobina trovata quattro metri sotto terra, quel che udii andò al di là della mia immaginazione.

Dopo qualche secondo di fruscio e di rumori di fondo una voce, lenta, quasi certamente appartenuta ad un anziano, esordì. "Sia anzitutto espressa una lode agli antichi ed al divino Pitagora, e sia dato ascolto a ciò che qui trova voce. Sono anni scuri, anni in cui ciò che ha un senso soccombe e ciò che non lo ha prevale. Anni in cui non si va al di là dell'apparenza, anni in cui non si rispetta la madre. Sono anni in cui gli uomini hanno mezzi terribili e coscienza infantile, anni in cui tutto sta per essere vanificato da un nulla emotivo sempre più devastante. Noi aristocratici spirituali del divino Pitagora, consegniamo questo estremo segnale affinché chi lo raccolga ne faccia tesoro, tramandando e riportando un barlume di coscienza in questi stessi luoghi nei tempi a venire. Scopo è la contrapposizione alla devastazione in atto, che pensiamo definitiva. Ricorda, chi non conosce le proprie storie, la propria essenza, chi non comprende che il tutto è vivo, chi non sa dove lui viene e quel che egli fu, ha il terribile destino che si sceglie: il nulla dell'effimero presente. Il senso del nostro stesso esistere giace in queste cose, i tesori più preziosi non luccicano. Chi qui ascolta, ne avrà uno stesso consegnato: esso sta intorno là, dove sorsero le più antiche palafitte. Sia espressa lode agli antichi ed al divino Pitagora, colui che comprese oltre l'apparenza dei sensi la grandezza del numero".

Restai attonito per qualche istante. Che significava? Chi erano costoro? Un tesoro da consegnare? Devastazione definitiva? Palafitte? Riascoltai più volte il nastro, fino ad impararlo quasi a memoria indi,

stremato dall'ora e dallo sforzo, crollai esausto. Pitagora, i pitagorici. Sì, qualche ricordo di queste cose mi era rimasto ma non andava oltre a qualche frammento di filosofia perso nei meandri della coscienza. Ripensai a lungo a tutta quella vicenda, risolvendo finalmente su tre punti precisi: in primo luogo non ne avrei parlato a nessuno perché tutto era troppo assurdo per coinvolgere qualcun altro in questa storia, senza contare l'inevitabile scetticismo. In secondo luogo avrei cercato di sapere di più sulla questione Pitagora, infine avrei cercato di approfondire la materia del "dove sorsero le più antiche palafitte", anche se a questo proposito un'idea già nasceva. Fu proprio questa a preoccuparmi.

L'assurdità della vicenda cominciava ad avere sviluppi imprevedibili ed imprevedibili: chi erano costoro, e perché avevano lasciato questa bobina in quel pozzo? Queste le domande che mi assillavano all'indomani della scoperta della bobina. Cominciai quindi a ricercare notizie sulle palafitte e la memoria questa volta mi aiutò: sempre nella biblioteca costruita con gli anni, trovai un piccolo vecchio volume sull'argomento: fu l'intuito a farmi comprendere che il riferimento a cui alludeva l'anziana voce riguardava il lago di Viverone, ovvero il "nostro" lago. Le palafitte furono scoperte da un subacqueo, Guido Giolitto, che nell'Ottobre del 1971 portò alla luce i primi pali di un villaggio che lì si trovava, villaggio preistorico da cui vennero presto fuori anche vasi, resti di ossa ed altri reperti estratti da circa un metro di fango.

Uno dei primi e più interessanti ritrovamenti, fu quello relativo ad un vaso neolitico che il 12 Ottobre del 1971 venne riportato alla luce dopo millenni di immersione nelle acque del lago; si trattava di un oggetto il cui uso era ornamentale e religioso, realizzato con argilla cotta e lavorato in maniera assai fine. Il posto era da anni sotto la tutela della Soprintendenza che ne aveva fatto zona archeologica con accesso naturalmente vietato; sott'acqua, dai due ai sette metri di profondità, pali di rovere ed ontano rosso formavano le solide fondamenta delle palafitte, che resistettero per millenni carbonizzandosi e presentandosi al ritrovamento a volte sotto forma di esili bastoncini emergenti dal fondo fangoso.

Le prime palificazioni del villaggio furono trovate a circa cento metri dalla riva ed alla profondità di tre metri, e fu constatato pressoché immediatamente il danno arrecato dai pescatori che, spesso con reti, ancore ed ami, avevano frantumato negli anni molti dei pali sporgenti dal fondo; ciò che lasciò allibiti i subacquei fu comunque la precisione matematica e la meticolosità con cui questi pali furono piantati da uomini del neolitico. La gran quantità di vasellame ritrovata successivamente, portò a pensare che la comunità fosse molto numerosa e che questi vasi, data la loro fattura assai fine, fossero stati realizzati quasi certamente da esili mani femminili; furono inoltre rinvenuti reperti di ossa animali: mandibole di mucca, mascelle di equini e mandibole di cervidi che risultavano intenzionalmente fratturate per potervi succhiare il midollo, nutrimento di cui i palafitticoli erano evidentemente ghiotti.

Più di tutto però aveva suscitato curiosità il ritrovamento di un piccolo pettine decorativo in bronzo ad immagine antropomorfa risalente al XV-XIII secolo avanti Cristo, oggetto che più tardi seppi riprodotto e venduto al museo di antichità di Torino, riproduzione filologica riadattata a ciondolo insieme suggestivo e di straordinaria modernità: queste alcune delle notizie che ritrovai. Ma che nesso poteva avere quel luogo con le parole dell'anziano, e dove cercare, cosa cercare, come cercare? Restai cogitabondo per un momento, fino a ritrovarmi in un insolito torpore, decisi quindi che avrei fatto un sopralluogo con la motocicletta, grazie alla quale mi sarei potuto avvicinare al massimo alla zona archeologica, poi si sarebbe visto e, nel caso, deciso il da farsi.

## LE PALAFITTE

Scelsi un giorno qualunque, giacché festaiolo sarebbe stato troppo il trambusto di turisti e villeggianti, indi raggiunsi un punto del lago che mi permise di osservare mediante un cannocchiale la zona palafitticola, peraltro assai lontana dalle spiagge frequentate in quanto si trovava proprio dalla parte opposta, quella selvatica e non adatta a bagni o divertimenti, quella meno contaminata. Certamente ero conscio di un fatto; se avessi dovuto cercare tra i reperti sott'acqua, lì sarebbe terminata la mia ricerca, a meno di coinvolgere in questa vicenda qualcuno disposto a crederci e capace ad immergersi, per di più clandestinamente cercando chissà che: tutto invece prese un'inattesa piega.

Peraltro l'idea di andarmi a ficcare in quelle acque infide non mi esaltava per niente, conscio anche del fatto che spesso il lago aveva fatto le sue vittime: quanti morti infatti in quelle acque, chi per annegamento, chi per congestione, chi per improvvise correnti e chi per leggerezze dovute a troppa baldanza: il lago poteva essere un brutto nemico, se avvicinato nel modo sbagliato. Ma la fortuna questa volta mi volle aiutare; ero infatti andato anche in un luogo che molti chiamavano "l'ultima spiaggia", ameno luogo piuttosto isolato che alcuni musulmani avevano addirittura adottato per un certo periodo per le loro preghiere, evidentemente suggestionati dalla bellezza e dalla pace del posto. Il luogo era inoltre ricco di funghi, che puntualmente giungevano verso Settembre: intendiamoci, non funghi pregiati quali porcini o ovuli, comunque ottimi funghi commestibili quali varie qualità di boletus. La fortuna, dicevo. Restai silenzioso quindi per un po' ripensando - chissà perché - alla piroga preistorica rinvenuta nel vicinissimo lago di Bertignano, anch'essa conservata al museo delle antichità di Torino quando, distratto dal rumore delle acque che infrangevano sulla costa, notai un piccolo lembo di terra che si infilava nelle stesse per qualche metro, fitto di canne e di pietre che lo circondavano: decisi quindi senza motivo alcuno di andarci sopra, immergendo più volte gli stivali nella terra circostante umida e molle. Da lì scrutai il lago, notando un'imbarcazione che trasportava un gruppo di persone in giro per lo specchio d'acqua, evidentemente a scopo di visita turistica intorno al lago; notai che rallentò proprio in prossimità della zona archeologica, indi riprese il largo. Sul momento il fatto mi disse poco, tanto che tornai a riva; venni ancora distratto dall'incredibile sporcizia che qualche uomo molto becero nel suo essere aveva seminato un po' ovunque: bottiglie, lattine, cartacce, plastica, bucce di frutta, immondizie di ogni genere costellavano molti punti del bellissimo angolo.

Mi chiesi che cosa spingesse la gente a raggiungere posti così intimi e lindi, per poi ridurli in quello stato: tre di quei visitatori e quei luoghi non avrebbero più potuto essere niente per nessuno. Amare e cercare posti sani è un bel sentimento, più bello è però il lasciarli innocenti: rispetto. Una parola quasi priva di significato in quest'epoca malata. "Strano", pensai, "proprio un pensiero in sintonia con le parole ascoltate sulla bobina che ho trovato. Curioso", pensai ancora.

Il fatto comunque disgustava; un angolo di mondo perso chissà dove, trovato da qualche predone, che dopo averlo violentato lo lasciava lì ridotto in miseria. E non era certamente stato uno solo a fare quello scempio, perché la corsa al disgusto è l'unica competizione che non avrà mai problemi di partecipanti. Il culto del peggio ha infatti sempre sacerdoti, e non cessa di stupire quanto sia contagiosa poi la stupidità. Furono queste considerazioni ad illuminarmi; le parole del vecchio ignoto infatti, potevano avere proprio questo senso, cioè richiamare l'attenzione sulla devastazione in atto evidente ormai ovunque, devastazione non soltanto ambientale, bensì anche morale: a quel punto pensai che forse era venuto il momento di rispolverare le conoscenze sui pitagorici e su Pitagora stesso, forse avrei trovato qualche risposta alla strana ricerca senza precisa meta che stavo ormai conducendo da qualche giorno e che mi aveva letteralmente preso la mano.



## ALLA CERCA DI PITAGORA

Dovevo quindi ancora una volta attingere alla biblioteca ormai diventata punto costante di riferimento ma, almeno per quella volta, rinunciai a farlo. Mi trovavo infatti in città in quanto avevo deciso di accantonare momentaneamente congetture e ricerche per chiarirmi meglio le idee, quando incontrai come ormai consueto da alcuni anni un'amica, Spalvia, ricercatrice dotata di un carattere sufficientemente bizzarro per parlarle di qualcosa di tutta questa storia: oltre a tutto avrebbe potuto darmi subito informazioni su Pitagora evitandomi più lunghe consultazioni.

La trovai quel giorno che, come sempre apparentemente morsa da un serpente velenoso, schizzava come un fulmine da una stanza all'altra della scuola in cui insegnava; la avvicinai domandandole a bruciapelo: "Spalvia, cosa mi sai dire di Pitagora e della scuola pitagorica?".

Spalvia mi guardò concentrandosi, quindi rispose: "Dipende. Sono molte le cose da sapere, dipende dal tempo che hai".

"Ne ho", risposi.

Ci sedemmo e Spalvia cominciò: "Bene, Pitagora fu certamente uno strano personaggio, forse uno dei filosofi più eccentrici di tutta la storia del pensiero. Eppure un genio. Possiamo disgiungere gli aneddoti legati alla sua vita con il suo pensiero, estremamente profondo ed affascinante, soprattutto se pensato quando lui visse, cioè intorno al 575 avanti Cristo, probabile anno della nascita. A Crotone nel 535 fondò una scuola a metà tra l'associazione religiosa e politica, dove veniva insegnata una dottrina segreta che potevano apprendere solo alcuni discepoli che non potevano divulgarla ad altri. Era così coperta da un alone di mistero che lo stesso Aristotele li definì i "cosiddetti pitagorici", cosa piuttosto anomala negli scritti del puntiglioso filosofo greco; altri invece ritenevano essere i pitagorici una setta. Il regolamento comunque era molto rigido, tanto che nonostante si basasse sul culto dell'amicizia e sulla comunità dei beni, di fronte a Pitagora i discepoli dovevano mantenere il più assoluto silenzio: "autòs epha" ovvero l'"ipse dixit" latino, cioè "lo ha detto lui", formula con cui ne si divinizzava il pensiero e che suonava come sentenza definitiva per i suoi stessi discepoli. La sua figura era comunque circondata da mistero; qualcuno sostiene che si presentasse alle lezioni dietro un paravento, e che solo i più fortunati potessero vedere il maestro in carne ed ossa. Vietò a loro di cibarsi di fave, carne ed impose regole igieniche abbastanza rigide per quell'epoca. Predicava la metempsicosi, ovvero la trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro, e la sua setta era solita giurare di fronte ad un simbolo, la cosiddetta "tetraktys", figura in cui dieci puntini formavano un'immagine simile ad una piramide: qui però si entra nell'essenza del pensiero pitagorico che, espresso con una sentenza, vedeva il numero come sostanza di tutte le cose. Fu infatti proprio Aristotele nella sua Metafisica a farci sapere che "poiché vedevano che le note e gli accordi musicali consistevano nei numeri, e, infine, poiché tutte le altre cose, in tutta la realtà, parevano a loro che fossero fatte a immagine dei numeri e che i numeri fossero ciò che è primo in tutta quanta la realtà, pensarono che gli elementi di tutte le cose, e che tutto quanto l'universo fosse armonia e numero": geniale, e tutto questo qualcosa come 2500 anni fa".

Spalvia era incredibile, in pochi minuti aveva rispolverato ricordi quasi ancestrali, facendomi contemporaneamente provare una singolare malinconia ripensando agli anni del liceo. Uscii a stento dal torpore, tornando comunque immediatamente alla figura della "tetraktys", figura infatti incisa su uno dei teli che contenevano la bobina. Salutai Spalvia e tornai a meditare su tutta la vicenda.

Ma chi era realmente quel vecchio di cui avevo udito la voce? E non era forse il caso a questo punto di parlarne con qualcuno di tutta questa storia? Cosa pensavo di trovare con questa ricerca? Forse un tesoro?

No certo, se una cosa era ormai ben chiara era proprio il fatto che ciò a cui faceva riferimento l'ignota voce era certamente qualcosa che non aveva a che fare con oggetti materiali: questo lo avevo ben chiaro. E allora cosa poteva essere? Ma soprattutto, c'era? Non stavo forse perdendo tempo dietro ad un impossibile quanto bizzarro sogno, forse più che un sogno quasi una inconfessata voglia di mistero?

Peraltro, chi crede alla realtà deve aspettarsi di tutto, ed è forse proprio nel reale il mistero più grosso: l'abitudine uccide il nostro stupore. Ero comunque giunto ad un punto di stallo; posto avessi voluto testardamente continuare la ricerca, quale sarebbe stato a quel punto l'eventuale passaggio successivo? Ragionai

a lungo, ma tornai ripetutamente all'idea che la strada si fosse chiusa, forse definitivamente, nonostante ripensassi infinite volte alle parole della vecchia voce. Pitagora amava circondarsi di mistero, quindi poteva essere altresì chiaro che suoi eventuali discepoli del XX° secolo ne avessero ereditato la "forma mentis", forse giocando a chissà quale astruso gioco, o forse invece dando uno scopo preciso a tutto questo. Ormai la cosa mi era comunque piuttosto chiara; un gruppo, probabilmente una setta perché no?, aveva ripreso il pensiero religioso e filosofico di Pitagora e stava tentando un singolare innesto di queste dottrine nel mondo contemporaneo. Probabilmente a loro non era riuscito, quindi avevano inviato un bizzarro messaggio ai posteri, o forse avevano uno scopo più preciso che però mi sfuggiva ancora: altri segni su chi costoro fossero o dove avessero operato, nessuno.

Stavo quindi dando corda ad una setta, presumibilmente scomparsa, che parlava per enigmi il cui messaggio mi aveva comunque catturato trovandomi addirittura in "sintonia" in qualche occasione: perché non continuare dunque? Già, continuare, ma dove? Lo ripensai: la strada era chiusa.

Comunque girassi gli ultimi elementi, la strada era chiusa. E poi c'era un dopo? Alle palafitte ero andato e ciò che compresi altro non fu, alla fine, che un'arbitraria interpretazione di un oscuro messaggio. Peraltro Pitagora amava il mistero. La strada era chiusa. Ma, cosa disse la voce del vecchio? C'era un passaggio, un passaggio che diceva: "chi non sa da dove viene e quel che lui è stato, ha il terribile destino che si sceglie: il nulla dell'effimero presente". Avevo trovato una bobina in un antico pozzo; ero stato orientato verso le ancor più antiche palafitte. Era quindi un indizio il fatto che la storia di quei luoghi potesse essere il filo conduttore, ma ora mi trovavo la strada sbarrata, chiusa: ebbi un sussulto, "le chiuse! le chiuse longobarde!", mi trovai a gridare ad alta voce. Forse era proprio questo il senso della stranissima storia che ormai mi aveva catturato anima e corpo nonostante l'apparente absurdità, dovevo andare a cercare alle chiuse longobarde. Poteva essere l'ennesima perdita di tempo, ma di quando in quando è bene trovare il tempo di perdere del tempo: "può far bene, tanto al corpo quanto allo spirito", pensai.





## LE CHIUSE LONGOBARDE

Non avevo comunque ancora ben chiaro l'eventuale significato del pannello con il segno pitagorico, e mi riproposi di analizzare più avanti questo particolare, concentrando quindi l'attenzione sulle chiuse: di queste sapevo ben poco, se non che qualche rudere restava smarrito nei boschi tra il paese del Castello, il Borgo e lo stesso lago.

Mi venne in aiuto un prezioso volume stilato da due ricercatori di un gruppo archeologico del posto, due storici per vocazione che avevano realizzato varie ricerche sul territorio mettendo tutto per iscritto: i volumi erano comunque ormai piuttosto rari, tanto che circolavano soltanto sotto forma di fotocopie: fu proprio una di queste a consentirmi di approfondire l'argomento.

Dicevano i ricercatori che già nel 1882 uno storico di nome Rondolino visitò e descrisse i luoghi delle chiuse, potendo in quell'anno osservare ruderi ancora ben visibili. Queste chiuse si estendevano per oltre 32 chilometri nei boschi, e il loro scopo era evidentemente difensivo giacché i Franchi di Carlo Magno avevano preso a dare segni di intenzioni bellicose.

Nel 1869 un pittore, Ernesto Rayper, aveva addirittura dipinto in un'acquaforte due tronconi di muratura separati da una piccola breccia: ciò riguardava il cosiddetto "Sapel da Mur", ovvero il passaggio nel muro, e questa era forse la testimonianza visiva più antica della costruzione. La loro realizzazione si collocava probabilmente intorno al 773 dopo Cristo, anno in cui Desiderio guidava il popolo longobardo, prima dell'invasione dei Franchi avvenuta nel 774, invasione che sfondò comunque le chiuse: esse partivano dai pressi del castello di Masino e si estendevano dopo Zimone, sulle colline della Serra. Lo sfondamento delle chiuse avvenne probabilmente proprio nei pressi di Zimone, dove in un piano detto il "piano dei morti", sarebbe avvenuta la battaglia decisiva tra Franchi e Longobardi.

Nonostante queste notizie non tutti però condividevano l'idea che si trattasse realmente di chiuse longobarde, infatti altri studiosi ritenevano possibile l'idea che queste preesistessero per opera dei romani che già altrove avevano eretto mura simili per difendere vari passi alpini e che, probabilmente, i longobardi avevano semplicemente "restaurato" per i loro scopi militari. La vecchia strada romana che congiungeva la città di Ivrea con Vercelli, passava appunto attraverso la polveriera, ed era stata deviata negli anni '30 per consentire la recinzione del sito militare; il cosiddetto "passaggio nel muro" era però rimasto all'esterno della recinzione stessa, e rappresentava il valico strategicamente forse più importante di tutte le chiuse: un frate, Jacopo d'Acqui, di lì transitato nel 1300 nella sua cronaca "Chronicon Imaginis Mundi" disse che "a metà del muro (...) vi era una gran porta sostenuta da un muro, robusto e a calce, per l'ingresso e l'uscita, e vi era collocata una porta di ferro".

Queste alcune notizie storiche. Si trattava ora di capire dove cercare; oltre 32 chilometri di percorso, di cui al presente ben poco restava, se non qualche traccia appena visibile.

Chiesi quindi ancora aiuto a Frenk. Non volevo coinvolgere altri in questa follia, oramai questa era una decisione certa, restava però difficile richiedere aiuti senza svelare la vera natura di queste estrose ricerche: ancora una volta la fortuna mi aiutò, fornendomi un alibi perfetto. Ricevetti infatti in quei giorni la chiamata del direttore di un giornale locale, che mi proponeva di occuparmi sul giornale stesso di storie locali; accettai con entusiasmo, senza quasi rendermi conto che con questo pretesto avrei potuto da lì innanzi dedicarmi senza destare troppe domande, a tutte le ricerche che fossero necessitate per arrivare a capo di questo mistero.

Dissi quindi a Frenk che si trattava del mio primo articolo e che volevo fare un dettagliato resoconto su quelle chiuse longobarde, e se lui poteva accompagnarmi: Frenk si illuminò, questo genere di cose erano pane per i suoi denti, e disse che non soltanto mi avrebbe accompagnato per qualche chilometro sul percorso a tratti ancora visibile sia pur per vaghe tracce, ma che mi avrebbe portato a vedere personalmente qualche ultimo frammento di rudere di cui pochissimi conoscevano l'ubicazione, tanto erano persi nella boscaglia. Ce n'era abbastanza per eccitarsi; comunque fossero andate le cose stavo maturando la consapevolezza che da qualche settimana vedevo luoghi di cui ignoravo assolutamente l'esistenza, e che i medesimi si stavano rivelando assai suggestivi ed interessanti. Chi poteva dirlo, forse anche la stessa vicenda dai contorni "magici", se non "esoterici", aveva certamente contribuito a farmi vivere questa ricerca vestendola di un fascino che altrimenti non sarebbe stato,

restava però il fatto che stavo scoprendo segni e luoghi del passato, dietro l'angolo di casa, che mai avrei immaginato esistere: mi tornò alla mente la professoressa delle medie, e mi dissi ancora che aveva mille ragioni più una. Venne quindi il giorno della piccola "spedizione", un bel mattino solare di Giugno; Frenk si presentò puntuale all'appuntamento, salimmo sul suo fuoristrada e ci avviammo verso i boschi tra il paese del Castello ed il lago fino ad un piano dove abbandonammo il mezzo: di lì in poi proseguimmo naturalmente a piedi.

La vegetazione si faceva via via più fitta, ci stavamo dirigendo verso una località piuttosto collinosa chiamata "Massocca", luogo appunto in cui avremmo trovato i ruderi di cui aveva parlato Frenk. Era una giornata di una bellezza straordinaria, una giornata in cui il sole illuminava quella boscaglia quasi incontaminata rendendo alla vista colori e panorami emozionanti, al punto che per qualche tempo dimenticai la ragione per cui ci trovavamo lì per nutrire vista e spirito di quella natura così gravida di forza e bellezza; notammo addirittura la tana di un tasso, i segni del passaggio di una volpe e dei fiori insoliti che nessuno ricordava di aver mai visto da quelle parti, apparso ormai da qualche stagione.

Ci stavamo lentamente avvicinando ai ruderi quando un immenso verde spalancò innanzi alla vista; si trattava di un punto - così spiegò Frenk - particolarmente adatto alla crescita dei mughetti, tanto che verso ogni Maggio lì, orde di cercatori si recavano a raccogliere questi piccoli profumatissimi fiori. D'un tratto Frenk disse: "Ci siamo. Questo è il posto. Si tratta probabilmente di uno dei pochissimi pezzi di muro ancora visibili esistenti".

Notammo immediatamente che un frammento dello stesso era stato travolto per poter permettere l'accesso ad una piccola zona boschiva dalla quale erano state evidentemente tagliate varie piante; il muro presentava un'altezza di circa un metro e si snodava per qualche altro metro, forse una decina: su di una piccola incurvatura, gli evidenti resti di quella che dovette essere una probabile torre di guardia, tanto che un'apertura si spalancava permettendone l'accesso.

Anche se tutto intorno erano rovi e sterpaglie, compresi come d'intuito, o forse lo sperai, che se un posto potesse aver a che fare con la mia ricerca, probabilmente era proprio quello: diedi pertanto uno sguardo apparentemente distratto, riproponendomi di tornare come già feci per il pozzo: attrezzato e solitario. Continuavo infatti a ritenere miglior cosa il non informare nessuno di questa assurda vicenda, soprattutto perché a quel punto ero andato ormai troppo avanti.

Continuammo comunque il sopralluogo, transitando per sentieri e per stradine, in un saliscendi attraverso le colline fino a che non si aprì a noi una vista di tutta la zona sottostante meravigliosa quanto inattesa: fummo anche favoriti dal fatto che un recente disboscamento aveva reso possibile una visuale altrimenti impedita dalle piante, situazione tanto rara quanto privilegiata. Dopo qualche ora di marcia, ripiegammo quindi verso il paese del Castello. Quella notte non riuscii a prendere sonno molto facilmente, soprattutto perché l'idea di andarmi ad infilare e rovistare in quel groviglio di rovi e spine non mi allettava per niente, data soprattutto la mia maniacale paura di bisce, vipere e rettili in generale: le stesse lucertole mi facevano già, pur tollerandole, una certa impressione. Immaginai quindi, in un sonno agitato, rettili di ogni specie e colore, striscianti e numerosi, così numerosi da risvegliarmi in un sudato tormento. Ripresi sonno a fatica e, per quelle insondabili illogiche che conducono i sogni e la mente, mi trovai all'interno di una di quelle tombe longobarde che erano state ritrovate nella zona anni prima, di cui avevo visto qualcosa.

In effetti tra il Borgo ed il paese del Castello, erano state trovate ben quattro di queste tombe; la prima fu nel 1893 durante la lavorazione agricola in un campo situato in una regione denominata pozzo Casale: da essa emersero vari reperti, tra i quali una fine croce d'oro del peso di oltre quattro grammi puntualmente conservata al museo torinese delle antichità. Poi nel 1960 e nel 1980 nei pressi di una cascina chiamata Cantone vennero alla luce altre due tombe contenenti vari reperti, l'una a pochi metri dall'altra; quella rinvenuta nel 1980 invece ebbi modo di vederla sul posto, giacché la notizia aveva fatto un certo scalpore attirando bande di curiosi.

Una notte anch'io con alcuni altri pellegrini balordi mi ci recai calandomi addirittura all'interno; era abbastanza larga, costruita ordinatamente in mattoni naturalmente fabbricati a mano e chiusa con un enorme lastrone contro il quale aveva casualmente cozzato l'aratro del contadino che arava appunto il campo. La quarta venne invece rinvenuta nel territorio del paese del Castello, in un'abitazione privata nel bel mezzo del giardino di casa: in questa però non fu trovato nulla in quanto, si suppose, fu profanata a causa del probabile ricco bottino contenuto: gli studiosi ritennero infatti trattarsi addirittura di una donna, cosa singolarissima ed eccezionale in quanto il valore di una femmina presso i longobardi era addirittura inferiore a quello attribuito ad un cavallo: qualcosa di simile a quello che in certe tribù arabe veniva riferito al valore in cammelli. In ogni modo l'alba mi colse, e con essa le fantasie lentamente regredirono.



## UN LIBRO SCOMPARSO

Mi recai quindi attrezzato di tutto punto una sera sul luogo che avevo visto qualche giorno innanzi; la prima cosa che mi sorprese fu il notevole cambiamento che la vegetazione in pochi giorni aveva subito, trasformando quasi completamente alcuni passaggi della collina: tornai comunque con qualche fatica sul posto.

Il silenzio intorno era magico, quasi “mistico”, anche se in lontananza giungevano rumori moderni piuttosto stridenti con la pace di quel luogo; presi quindi coraggio e feci luce con la torcia all’interno del rudere: anche qui qualche beccero individuo aveva buttato immondizie. Presi a perlustrare l’interno con la luce fino a che decisi di entrare; non era mia intenzione toccare nulla, già che ero consapevole del fatto che quelle poche pietre erano quasi tutto ciò che rimaneva di un’opera che doveva certamente essere stata imponente.

Le pietre ed i mattoni avevano tra l’uno e l’altro spazi vuoti a volte piuttosto consistenti spesso coperti da nodose radici, comunque naturali in tutti quei tipi di costruzioni; presi quindi ad osservare attentamente questi vani, ruotando lentamente mano a mano che la ricerca si rivelava infruttuosa: quest’operazione durò il tempo in cui il sole scese definitivamente. A quel punto la luce della torcia si fece più circoscritta e più nitida, tanto che decisi di ripassare ancora una volta l’intera superficie in quanto non avevo notato nulla di insolito: se ci fu un momento in tutta questa storia decisivo, fu proprio questo. Notai infatti, tra una pietra ed un’altra collocate piuttosto in alto, un dettaglio che mi era sfuggito alla prima analisi forse anche perché semicoperto da una radice piuttosto nodosa: qualcosa era infatti accuratamente infilato in un piccolo vano, qualcosa che riconobbi immediatamente anche se arrotolato: si trattava di un malandato panno identico a quello che avvolgeva la bobina. Colto da un’emozione improvvisa recuperai cautamente l’oggetto, che si sfilò senza particolari difficoltà; appena lo ebbi tra le mani lo svolsi come in preda ad un sentimento irreali.

La prima cosa che notai fu la figura della tetraktys composta dai dieci punti a forma di piramide, indi una scritta: “In Porta veritas: nihil sub sole novi”. Latino. Maledizione, chi erano questi sedicenti aristocratici pitagorici che si erano presi la briga di costruire tutta questa vicenda, e a quale scopo? Ma non pensai più di tanto, perché quello che ormai era una evidenza certissima era il fatto che stavo realmente seguendo un itinerario preciso e concreto: il ritrovamento di quel panno ne era conferma definitiva; se fino a lì infatti avrei potuto dubitare di qualsiasi fatto in merito, da quel momento in poi tutto assumeva una certezza che fino a quel punto era stata soltanto una sorta di idea, quasi una fissazione.

Latino. Strana scelta pensai, giacché sarebbe stato assai più logico per loro usare il greco, ma forse anche questo rientrava nello stile dei veri pitagorici che erano maestri, Pitagora per primo, nell’assumere altrui elementi culturali così come fecero, ad esempio, con l’orfismo: queste considerazioni mi fecero tornare alla mente Spalvia, alla quale avrei ancora una volta fatto ricorso per tradurre quell’enigmatica frase. Presi quindi la strada del ritorno compiendo però un largo giro per scaricare la tensione e riflettere meglio.

Mi trovai, qualche tempo più tardi, frastornato da pensieri sconnessi e idee che si accavallavano, a girare mentalmente attorno ad un episodio che qualche anno prima mi aveva molto incuriosito. Si trattava della mia casuale “scoperta” di una piccola cappella situata nei pressi della chiesa nuova del santuario di Oropa, sul cui frontespizio era collocata incredibilmente una svastica.

Nulla che avesse poi molto a che fare con tutta questa vicenda, accomunato però dalla singolarità di fondo. Ricordai che quel fatto mi aveva comunque portato ad uno stato d’animo simile, soprattutto quando realizzai che quella cappella era nelle immediate vicinanze della cosiddetta “pietra della vita”, una enorme roccia sulla quale per secoli tra quelle montagne praticarono un arcaico culto di fertilità.

Obnubilato da questi pensieri tornai quindi con l’attenzione al cammino che percorrevo attraverso i boschi, più che strada un sentiero ideale, che avevo appreso molti anni prima grazie a mio nonno quando penetrammo quella selva alla ricerca di funghi. Stavo ormai camminando da tempo, quando mi ritrovai ancora nei pressi della ex-polveriera, luogo che in un modo o nell’altro restava sempre sullo sfondo di tutta questa vicenda: fu proprio a questo punto che mi apparve, come inghiottito dalla vegetazione, il grande masso del “Musentin”. Non avevo mai preso molto in considerazione quella pietra definita “erratica”, la più grossa esistente in tutta quella zona, ma a quel punto ogni cosa assumeva una nuova luce ed un nuovo interesse. Si trattava di un enorme macigno, alto alcuni metri e largo altrettanti, inerte in quel luogo ormai da millenni e costante punto di

riferimento, soprattutto nel passato, per chi si avventurava in quei boschi vicini alla strada che portava appunto al lago nei pressi del vecchio sito militare.

Presi ad osservarlo con più attenzione, scoprendo come per incanto sfumature che non avevo mai notato prima; con qualche difficoltà conquistai la cima e dall'alto osservai la vegetazione sottostante, vivendo per un attimo un irrazionale sentimento di potere, paura e forza insieme: mi sedetti nel punto centrale e cominciai ad ascoltare i rumori boschivi.

Un improvviso pensiero mi raggelò quasi il sangue; si trattava infatti del ricordo di un film che avevo visto qualche anno prima e che mi aveva destato profonda impressione, "Pic-nic ad Hanging Rock". Era la storia tratta da un fatto realmente accaduto in Australia, storia in cui si narra di un gruppo di studentesse che veniva accompagnato nelle vicinanze di un enorme masso noto in tutto quel continente, quasi una montagna, "Hanging Rock" appunto, per trascorrere una giornata in mezzo alla splendida e selvaggia natura di quei luoghi.

Qui accadde però che alcune di loro si allontanassero per esplorare la grande pietra, scomparendo per alcune ore come volatilizzate. Panico. Compagne ed accompagnatori presero quindi a cercare le ragazze svanite nel nulla, fino a ritrovarle molte ore più tardi in uno stato assolutamente confusionale: mai nessuna di queste seppe dire cos'era accaduto in quei momenti, nemmeno un'insegnante che con loro visse l'esperienza. Una delle ragazze non fu invece mai più ritrovata.

Il fatto destò enorme scalpore e curiosità, tanto che se ne parlò per anni e qualcuno imputò addirittura la sparizione ad "ancestrali forze aborigene" impossibili da comprendere per la nostra mentalità materialistica e scientifica. Rimasi comunque assorbito da quelle riflessioni per un tempo indefinito, quasi assorto in una superficiale meditazione, quando i pensieri legati alla mia recente scoperta ripresero il sopravvento: mi levai da quell'altura granitica e tornai quindi alla terra riacquistando il cammino con qualche turbamento emotivo.

Un ultimo pensiero su quel masso fece comunque promettere a me stesso che sarei tornato in quel luogo per....., per nessun motivo particolare ma sarei tornato. Non sapevo comunque, se anche quella enorme pietra fosse stata oggetto di qualche particolare venerazione o leggenda nel passato, giacché in merito non esistevano notizie o tradizioni orali di nessun genere: "curioso come d'incanto -pensai- tutto quello che fino ad oggi mi aveva lasciato pressoché indifferente si vesta improvvisamente di nuovi colori e di arcano".

"E' una strana combinazione di due di quelle che potremmo definire "sentenze latine"", disse Spalvia qualche giorno più tardi quando la raggiunsi in città, "anche se lievemente modificate: ma chi l'ha scritta questa roba? E' uno scherzo?", chiese.

Nicchiai inventando che avevo trovato su un vecchio libro di scuola questa frase scritta a mano, e che mi era venuta la curiosità di conoscerne il significato in quanto avevo riconosciuto la calligrafia di Aura, una ragazza con cui in quegli anni mi ero inteso.

"Ah, giovinezza addio!", scherzò Spalvia, indi riprese "letteralmente suona: nella porta la verità: nulla di nuovo sotto il sole. Ti faccio notare comunque che porta generalmente in latino si dice "ianua", che oltre a tutto suonerebbe meglio. Comunque cosa significhi devi capirlo tu, adattandolo alla circostanza del tuo "intendimento" con quella Aura di cui prima".

Spalvia era maestra d'ironia, non indossava infatti i suoi quarant'anni per caso ma li aveva vissuti uno ad uno fino in fondo, restituendoli ad ogni occasione; fu l'unica cosa che riuscii a pensare per difendermi.

Tornai a casa comunque frastornato da tutti quegli ultimi avvenimenti, soprattutto ormai convinto che stavo cercando qualcosa di concreto, giacché il secondo pannello con il simbolo pitagorico lo riconfermava; mi chiesi ancora come fosse stato possibile che un gruppo di persone, chi e quante?, si fossero trovate a dar vita a qualcosa che poteva essere una setta, ispirata ad un antichissimo personaggio greco perso nella notte del tempo: la verità non ha tempo, mi si sarebbe comunque potuto obiettare. Ora comunque si ripartiva da una frase, una frase che sembrava - almeno in un primo momento- chiarissima: la porta a cui infatti immediatamente pensai, era la porta del Borgo: ero infatti ormai certo d'aver compreso che la tela su cui si tesseva questa strana storia, ruotava proprio attraverso i luoghi storici di quella zona, alcuni noti altri un po' meno, ma non per questo meno interessanti: questo fatto era ormai evidente.

La porta del Borgo era l'unica rimasta delle quattro originarie costruite con le mura quando il paese fu fondato il 17 marzo 1270; ancora nel 1613 le stesse mura proteggevano il paese contro un assedio di un paese dei

dintorni, quello di Trino. La porta ancora esistente era stata più volte restaurata in quanto, trovandosi proprio sulla strada centrale del paese stesso, veniva attraversata centinaia di volte ogni giorno da ogni tipo di mezzo: proprio per questo fu nel tempo spesso urtata e danneggiata.

Questo arco era in direzione del paese del Castello e fu quindi semplicissimo raggiungerla per ispezionarla con attenzione, tanto che decisi di fare anche varie fotografie ingrandite in ogni dettaglio, per poterla esaminare con più tranquillità in quanto non sarebbe stato facile sul posto, data l'alta densità del viavai quotidiano. Passai giorni a consumarmi su quelle immagini, e notti a tornare sul posto mentre il traffico riduceva, isolai ogni dettaglio, studiai tutti i documenti relativi all'arco ma non trovai nulla. Nulla. Non emergeva né un'idea, né un particolare che potessero farmi capire qualcosa o vedere uno spiraglio, comunque girassi la cosa tutto restava muto: provai uno sconforto profondo.

Avevo ormai investito quasi tutto il mio tempo a quella storia, dimenticando affetti, lavoro, impegni, per trovarmi annichilito di fronte alla porta del paese, proprio quando avevo la sensazione di essere su di una "pista" giusta.

Mi ero addirittura recato da un artista del Borgo che aveva riprodotto artigianalmente alcuni modellini in terra cotta della porta stessa compiendo dettagliati studi sul numero dei mattoni compresi dal vecchio arco, precedente l'ultimo restauro avvenuto nel 1985: purtroppo nemmeno questa ricerca diede qualche risultato. Ero perso. Fermo ormai da alcune settimane su quella maledetta porta, non sapevo proprio più come procedere. Tentai quindi di rileggere la frase in latino per carpirne un significato arcano, quando notai un particolare che mi era sempre sfuggito: perché la parola "Porta" era stata scritta maiuscola? Che fosse proprio lì la chiave del nuovo enigma? Cominciai quindi a riflettere quando, improvviso come un fulmine in un temporale estivo, mi venne in mente che da qualche parte avevo letto un nome che doveva suonare come Domenico Porta: se la disperazione è una cosa salata, quel momento diventò dolcissimo.

Domenico Porta, l'autore di un romanzo scritto nel 1879 ambientato proprio nei boschi del Borgo: una storia d'amore e di battaglie ispirata ai Promessi Sposi, peraltro unica testimonianza letteraria giunta dal passato concepita da un abitante del Borgo stesso.

Ne avevo sentito parlare sovente, però non avevo mai né letto né visto una copia di questo libro, libro che ora diventava per me improvvisamente importantissimo, quasi indispensabile per sopravvivere, tanto mi aveva coinvolto questa faccenda: da uno stato di depressione, passai quindi ad uno stato di euforia che dovetti faticare non poco per nascondere alle persone con cui avevo a che fare durante il giorno.

Ero sicuro, sicurissimo, il dettaglio della maiuscola era certamente determinante, e il "nulla di nuovo sotto il sole" poteva essere una frase a doppio senso; ovvero non - come pensavo - "non c'è nulla di nuovo sotto il sole", bensì "nulla nuovamente sotto il sole", ossia "non cercare sotto il sole che non è lì quel che indico": infatti un libro non sta, come un monumento, "sotto il sole" o all'aria aperta. Ero galvanizzato da queste ipotesi. Ora però si trattava di trovare una copia del libro di Domenico Porta, fatto che si rivelò assai più complicato del previsto in quanto l'indifferenza diffusa aveva fatto quasi sparire del tutto quest'opera che faceva comunque parte del patrimonio culturale del luogo.

Mi ero intestardito; non volevo andare all'archivio in città o in qualche biblioteca, volevo invece trovare nel paese stesso una copia del volume: ero convinto che questo avrebbe donato un significato più "sano", più importante, e avrebbe conferito maggior profondità al senso stesso di questa ricerca, quasi impresso alla sua medesima anima, qualcosa di simile a quello che certe popolazioni tribali chiamavano "mana". Cominciai perciò a riflettere, fino a che mi fu chiaro dove avrei potuto trovare una copia del libro: c'era infatti nel Borgo, un appassionato ricercatore che aveva collezionato documenti, carte, libri, vecchie fotografie, dipinti e quant'altro su tutto ciò che riguardava la storia di quelle lande: non indugiai. L'uomo stava appunto consultando il suo archivio quando lo raggiunsi e, forti di una vecchia conoscenza, fu facile renderlo edotto sulla mia ricerca: dissi infatti che avrei volentieri letto quel volume di cui tanto avevo sentito parlare ma che mai avevo fisicamente visto: lo storico non si fece pregare e trasse un volume che lui stesso aveva fotocopiato qualche anno prima, proprio perché di originali in circolazione non ce n'erano ormai da anni.

Feci a mia volta una copia delle 325 pagine e restituii il giorno dopo il prezioso volume al ricercatore, grazie al quale ero appunto venuto in possesso di quel vecchio documento: non passò un'ora che mi immerse profondamente nella lettura del romanzo alla ricerca di qualcosa che ignoravo ma che ormai era fatto costante dell'avventura. Coinvolgente forse proprio per questo. La storia si intitolava "La Cella del Borgo", ed era una vicenda che si snodava tra castelli, foreste, carceri, frati, abbazie e briganti, tutto sullo stile e sull'idea dei

Promessi Sposi manzoniani; aveva comunque una sua originalità ed era decisamente gradevole, nonostante un linguaggio ovviamente desueto appartenuto alla mentalità di quell'epoca: naturalmente il luogo della vicenda era proprio il bosco del Borgo con relativa cella e relativo castello.

La prima si trovava esattamente dove anche in quei giorni era, ovvero al centro di una piana immersa nei boschi sul territorio del Borgo dal cui paese partiva una stradina della Via Crucis, sulla quale erano state collocate ben 14 nicchie religiose. Il castello invece era sulla punta di una collina detta "del mondo", data la sua posizione panoramica strategica, anche se invece altre fonti la volevano collina "del monte": mi stavo infatti abituando a cogliere ogni possibile sfumatura, anche quelle apparentemente prive di significato. Del castello sorto sulla cima di quel monte comunque non restavano che poche pietre, ormai sommerse dalla vegetazione, che era comunque piuttosto difficile identificare soprattutto durante la stagione estiva: tra la cella ed il castello, la foresta della paura, estesa macchia boschiva che nei tempi copriva anche il paese del Borgo e dove tra il decimo e l'undecimo secolo, periodo in cui era ambientata la storia, spadroneggiavano briganti e teppaglia.

Ovviamente il primo pensiero andò subito a questi tre luoghi, ma qualcosa mi diceva di concentrare altrove l'attenzione giacché sarebbe stato tutto troppo facile: il vecchio pitagorico infatti aveva ormai abituato a non fidarsi troppo delle immediate apparenze.

Decisi comunque di fare un sopralluogo, insistendo particolarmente sui ruderi del castello che raggiunti a piedi, in quanto da un certo punto in poi nessun tipo di mezzo poteva accedere a quella cima: nulla, non notai nulla che potesse essermi d'aiuto. Dalla collina comunque si godeva effettivamente una vista stupefacente, il sottostante panorama infatti consentiva la visibilità su ogni punto cardinale che doveva senz'altro essere stata favorita dall'ulteriore innalzamento del castello: si potevano vedere distintamente boschi, vallate, paesi in lontananza, maestosi castagni e strade. Purtroppo il moderno progresso con le sue inevitabili brutture aveva ferito quella splendida natura con un ripetitore televisivo che, oltre ad un fastidioso ronzio, violentava l'ambiente con una enorme struttura metallica. Tornai sui miei passi, infilandomi poi in un suggestivo sentiero in discesa che mi avrebbe condotto, attraverso passaggi quasi incantati, su una delle tante stradine che riportavano alla cella nei boschi, da dove sarei poi tornato al paese del Castello.

Era evidente, o almeno così mi sembrava, che avrei dovuto trovare qualcosa all'interno del testo e non sui posti in esso descritti: ripresi quindi la lettura con più attenzione, quasi come se avessi dovuto studiare contemporaneamente due cose: una la trama vera e propria, l'altra gli eventuali indizi. Avevo nel frattempo scoperto anche che il Porta per realizzare il suo romanzo si era ispirato a sua volta anche a tal Giovanni Battista Ariagno, autore della commedia "La torre delle Ale", ma questa notizia non mi fu di aiuto alcuno, evidentemente non era nemmeno questo un punto utile alla mia ricerca: d'improvviso mi posi una domanda che fino a quel momento non mi ero ancora del tutto posto: cosa speravo di trovare alla fine di questa ricerca? Cosa avrei trovato?

Nella bobina si parlava di un "tesoro", ma a questo non avevo creduto fin dall'inizio, almeno non nel senso materiale del termine, e l'evolvere delle circostanze sembrava darmi sempre più ragione: cosa avrei dunque trovato al termine di questo peregrinare?

Concentrai quindi nuovamente l'attenzione sul vecchio testo letterario, raccogliendo inoltre informazioni e leggende, dicerie e storie con l'ottimo alibi che mi forniva l'attività giornalistica, alibi che scioglieva molte lingue e che incentivava ricerche in vecchi bauli conservati in soffitta o consultazioni con anziani dei paesi circostanti. Tra le tante scoperte, venni a sapere che da una legnaia del comune del Borgo sarebbe partito un sotterraneo che avrebbe messo in comunicazione il castello della collina "del mondo" con lo stesso paese, dove all'epoca ci sarebbe ancora stata la foresta distante comunque alcuni chilometri dal castello stesso: lo scopo era quello di permettere al feudatario in pericolo per eventuali assedi, di eclissarsi tramite questo cunicolo ed emergere sano e salvo da una botola ben nascosta in mezzo a quella boscaglia. Ma nemmeno questa scoperta aiutò molto; ero nuovamente fermo e più passavano i giorni, più mi andavo convincendo che questa volta non sarei riuscito a trovare l'indizio per cercare un eventuale punto successivo.





## NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Nulla. Assolutamente nulla. Avevo letto e riletto quel libro ormai tre volte da cima a fondo, trovando riferimenti infiniti a dozzine di luoghi e dozzine di episodi storici, così tanti da scoraggiare chiunque: non avrei certo potuto andare in tutti i posti o passare la mia esistenza a rileggere ancora quel libro.

Lo avevo studiato così a fondo che sarei quasi stato in grado di recitarlo a memoria: proprio non avevo elementi. L'unica cosa che mi tornava alla mente, alla quale comunque davo nessuna possibilità di nesso con il racconto del Porta e con la mia assurda indagine, era il ricordo di un saccheggio spagnolo avvenuto nel paese del Castello il 7 Ottobre del 1649: per scrupolo andai comunque alla ricerca di notizie di quel capitolo di storia. C'erano infatti alcune analogie.

Erano in corso le guerre di successione tra Francia e Spagna e questi ultimi avevano addirittura il controllo di Novara; un giorno un reggimento di spagnoli guidato da tal colonnello Annone, giunse al paese del Castello dopo aver devastato vari villaggi sul suo percorso: tutta la gente si rifugiò appunto nella chiesa e nel castello. Annone chiese quindi agli abitanti un pedaggio di 15 sacchi di farina che, dopo averne discusso, decisero di consegnare al reggimento: durante le operazioni però, il colonnello affermò che tutto era di proprietà spagnola, per cui attaccò il castello saccheggiandolo. Devastarono tutto ciò che trovarono, rubando ogni cosa: dai soldi alle stoviglie, dalle granaglie alla biancheria, lasciando alle proprie spalle frustrazione e disperazione: questo truculento episodio aveva lasciato negli abitanti del castello un'eco che era giunta addirittura al presente, tanto che io stesso ricordavo che si raccontava ancora, intorno agli anni '60, di sotterranei che si snodavano sotto la chiesa in cui alcuni spagnoli avrebbero trovato la morte e dei quali sarebbero stati rinvenuti elmi, armi ed altri abiti militari.

Questo non fu comunque che uno dei vari saccheggi che il paese subì ad opera degli spagnoli. Tutto ciò comunque non aiutava la mia ricerca, se non altro aveva però avuto il merito di farmi riscoprire una pagina del mio stesso passato profondo che avevo quasi del tutto annullato, dagli anni ormai trascorsi da quei pigri e caldi pomeriggi in cui da bambini fantasticavamo su questa vicenda, arrivando addirittura ad infiltrarci per qualche metro in un cunicolo sotterraneo, che qualche giorno più tardi trovammo murato definitivamente ponendo così fine ad una nostra improbabile avventura sotterranea.

Ricordi dell'età in cui hai meno da fare e la maggior fretta di non farlo: pensando a queste cose mi venne in mente che a volte mi si presentava la sensazione che il futuro fosse già passato, e che il presente fosse invece qualche cosa di illegale. O forse queste considerazioni nascevano dalla frustrazione di una scoperta che non arrivava? Il libro quindi non rispondeva. Non avevo altre strade da percorrere, se non rileggere ancora una volta il romanzo, cosa che feci, giungendo per la quarta volta alla fine del libro senza nessun elemento nuovo: nulla di nuovo sotto il sole, proprio come diceva il messaggio trovato alle chiuse longobarde. Cominciai ad arrovellarmi su questa frase, con la speranza contenesse qualche arcano; poteva significare qualsiasi cosa, e poi faceva riferimento al libro: o forse voleva essere semplicemente un messaggio, che però richiedeva comunque la lettura e quindi la conoscenza del libro stesso? Poteva essere un'ipotesi plausibile, accertata ormai la natura del vecchio pitagorico. Nulla di nuovo sotto il sole, "nihil sub sole novi".

Doveva trattarsi di qualcosa di così evidente da non averlo ancora visto, ma cosa? Di evidenze era pieno il mondo, e a quale di queste avrei dovuto rivolgermi? Nel romanzo si parlava in continuazione della cella e del castello, che mi ostinavo comunque a credere estranei alla mia indagine; peraltro un sommario sopralluogo non mi aveva fatto scoprire proprio nulla. Non ne venivo fuori, forse questa volta mi ero definitivamente arenato. Decisi quindi di interrompere per qualche tempo questa ricerca che stava ormai diventando un'ossessione, per riprendere i contatti con il mondo che avevo progressivamente lasciato in balia a sé stesso: e "sapevo bene quanto in Italia il perverso meccanismo per cui l'intelligenza si dava incessantemente da fare per peggiorare il paese fosse in atto, occorreva quindi lottare per impedire che ciò avvenisse".

Se non altro, non avevo perso il senso dell'umorismo e dell'ironia, e questa fu una gradevole scoperta, già che da qualche tempo stavo dimenticando tutto, preso com'ero da questo enigma pitagorico. Ma chi erano mai costoro? Nessuno ne sapeva nulla, nessuno ne aveva mai sentito parlare, nessuno sembrava avere sia pur un minimo indizio su questo "gruppo"; e come avevano fatto a mettere quella bobina in quel pozzo? Quando? Ma

soprattutto e ancora: perché? Basta, dovevo distrarmi per un po', dovevo smettere di consumarmi attorno a quelle domande senza risposta; purtroppo sapevo che se una risposta ci fosse mai stata, questa era proprio alla fine di questo tortuoso percorso che stavo appunto conducendo: basta, avevo assolutamente bisogno di mollare per un po' la questione. Per farlo meglio, rilessi una quinta volta il romanzo di Domenico Porta: maledizione.

Quando si dice che la notte porta consiglio qualcosa di vero c'è. Avevo infatti dormito a lungo, forse anche perché la lettura del romanzo, ormai noto fin nelle sue punteggiature, mi aveva decisamente affaticato: non trovai comunque nessun indizio nemmeno quella volta.

Quando mi svegliai decisi quindi, colto da uno strano buonumore, di tornare a ripercorrere i luoghi della vicenda un'ennesima volta; mi sarei quindi recato tra i ruderi del castello e la cella del Borgo: questa volta però una strana idea cominciava a farsi largo. Mi venne infatti in mente una cosa che mi sembrava di ricordare e che fin lì avevo completamente sepolto nella memoria: non esisteva forse una strada antica che, traversando la cosiddetta foresta della paura, univa il paese alla cella persa tra i boschi? Ma certo che esisteva, e come avevo fatto a non pensarci prima? Preso dal torpore dell'abitudine avevo infatti sempre percorso quella che per molti era l'unica strada, mentre fino al 1930 la strada era un'altra; dal paese alla cella una buona parte di questa era rimasta inalterata nei secoli, mentre dal 1930 appunto in poi, fu realizzata quella nota come "via crucis", eliminando con ciò un tratto piuttosto consistente della vecchia strada che ora si perdeva tra campagne e boschi: su questi ragionamenti cominciai ad agitarmi in preda ad una crescente euforia irrazionale. Ma cosa avrei poi trovato su quella strada, "un bel niente" per dirla popolare.

Anche se.....: un'idea mi colse accecante, improvvisa, consultai febbrilmente i primi volumi sulla storia di quelle terre che mi trovai innanzi, ormai stabili su di una scrivania sulla quale mano a mano consultavo documenti, appunti e libri: avevo ragione accidenti! Qualcosa quindi cominciai a sapere su quei luoghi: la chiesetta consacrata di San Barnaba!

Cercai di calmarmi, forse avevo trovato la strada giusta; in effetti, ragionai, quel "nulla di nuovo sotto il sole" si sarebbe potuto interpretare anche così: dei tre posti legati al libro uno - il castello- non c'era più; uno - la cella- aveva subito restauri su restauri per cui, in qualche modo, era sempre "nuova"; l'ultimo - la foresta della paura- conservava invece nel suo cuore nella cosiddetta regione Fornace a nord del paese la chiesetta di San Barnaba, un rudere restaurato per l'ultima volta nel 1941 e quindi "nulla di nuovo sotto il sole", nella logica del vecchio pitagorico che certamente aveva lasciato il suo messaggio intorno agli anni '60 - '70, a giudicare dalla bobina magnetica. Mi recai quindi all'imbocco della vecchia strada, questa volta con una bicicletta attrezzata per non fare rumore, e lentamente mi inoltrai in quella suggestiva boscaglia imboccandola laddove il bivio portava a destra sulla "via crucis", e a sinistra - anche se sarebbe stato più corretto dire dritto - appunto sulla desueta strada.

Anche qui la bellezza di quella fresca natura era stata ferita da immondizie lordanti che qualche uomo di bassa indole aveva abbandonato in vari punti di quel sentiero isolato, grazie alla complicità della sua discrezione, ed anche qui mi ritrovai a pensare di quanto fosse infinito l'abisso della stupidità umana. Preso da queste considerazioni e perso tra il verde ed il canto di un milione di uccelli, esotici per le mie incompetenti orecchie, improvviso mi si parò innanzi il rudere di San Barnaba; mi fermai quindi, nascosi la bicicletta tra qualche cespuglio affinché fosse celata agli occhi di qualche improbabile passante, ed entrai.

La piccola chiesetta si presentava senza porta, decisamente fatiscente; al suo interno aveva posto per una decina di persone, forse, e il resto di quel che dovette essere un altare era cosparso da bruciature e segni del tempo. Mentre gli occhi si abituavano a quella semioscurità, presi a notare varie bruciature sulle pareti e resti di qualcosa simile ad un falò, recenti, mentre un senso di inquietudine mi stava lentamente pervadendo. Accesi la torcia che avevo portato per vedere meglio, e cominciai ad esaminare il piccolo interno quando, questa volta senza nessuna difficoltà e senza particolare fatica, notai il simbolo pitagorico composto dai soliti dieci puntini: ebbi come un attimo di mancamento. Gioia, entusiasmo, sorpresa, inquietudine, una miriade di sentimenti esplose improvvisa irrefrenabile, tanto che mi ci volle un momento prima di analizzare meglio e da vicino quel segno: quindi avevo visto giusto, ero finalmente riuscito a trovare il passaggio successivo di quello strano percorso che da settimane stavo ormai percorrendo.

Mi avvicinai, titubante e comunque cosciente della sacralità del luogo che un tempo fu chiesa, soprattutto perché il segno non distava troppo dall'altare; era inequivocabile, i dieci puntini erano ben visibili e formavano

la solita tetraktys, vicino a loro queste parole incise profondamente nel muro in caratteri minuti : “Le sacre gemelle nere”. Italiano. Non mi stupii più di tanto, anche se credevo che un nuovo eventuale segno sarebbe stato ancora in latino, se non addirittura in greco, “comunque meglio così”, pensai. Ebbi la tentazione di coprire o cancellare in qualche modo quella piccola incisione, anche se sapevo bene che non sarebbe stata notata da chicchessia e che se anche lo fosse era del tutto improbabile che se ne comprendesse il significato; indugiai un momento, poi decisi di lasciarla al suo posto.

Presi quindi il biciclo e percorsi la strada fino in fondo, ricongiungendomi in questo modo a quella che conduceva da Areglio alla cella; durante tutto il percorso notai ancora una volta la bellezza del bosco della paura e della sua vegetazione, mentre giunsi al suggestivo piazzale in cui sorgeva la cella letteralmente adagiata nel cuore di quella verdissima boscaglia, visioni che mi distrassero per un momento dalle nuove riflessioni legate alle “sacre gemelle nere”. Mi ritrovai in quel momento, forse dopo molti anni, a speculare su cose metafisiche e su Dio, accorgendomi presto che gli stessi pitagorici avevano appunto a loro volta speculato a lungo in questo campo. Giunsi quindi a casa perso tra questi pensieri, che indugiai ancora un momento prima di affrontare il nuovo enigma, enigma che questa volta dovette risultare di assai semplice comprensione: non mi ci volle infatti molto, per capire immediatamente che l’allusione era alla statuetta lignea del XIII° secolo , conservata per anni nella chiesa del Borgo prima della sua misteriosa sparizione.

Decisi quindi di approfondire la questione e mi recai presso la sede del giornale per il quale scrivevo, in quanto ricordavo che si era parlato proprio di una di queste statue qualche tempo prima: l’idea si rivelò ottima, tanto che grazie all’archivio della redazione venni a conoscenza di questa storia accaduta nel Giugno del 1999. La cosiddetta Madonna Nera era infatti una statuetta che, in coppia con un’altra che si pensava esserne copia e che invece risultò poi originale anch’essa in seguito ad accurate analisi scientifiche, era stata asportata da ignoti dopo il 1960, ultima data di una sua registrazione presso la chiesa del Borgo.

Appunto nel 1999 un bel giorno il parroco del paese ricevette una strana telefonata in cui lo si informava che lo scomparso oggetto religioso si trovava nascosto in un gabbiotto di un benzinaio in disuso, sulla strada verso il paese di Cigliano: un sopralluogo con la guardia del comune fece effettivamente ritrovare il prezioso oggetto. Fu sempre il prete inoltre ad informare, nel corso dell’intervista del tempo che stavo leggendo, che le due statue erano originariamente collocate, l’una in una nicchia di una piazza del paese stesso, l’altra presso la cosiddetta “Chiesaccia”, vecchio sito religioso di cui al presente non restava che un suggestivo rudere immerso nella campagna a ridosso di una collina lì vicina.

La nuova indicazione mi fu questa volta lampante; non esistendo più da decenni la nicchia che conteneva una delle due bellissime statuette nella piazza del paese, non poteva che essere la Chiesaccia il nuovo luogo d’indagine. Sapevo che la Chiesaccia era nei dintorni del paese di Areglio e che fu fondata tra il 1025 ed il 1050 e che già nel 1573 l’edificio rovinava, tanto da guadagnarsi appunto l’appellativo di “Chiesaccia”; Areglio era inoltre un paese confinante con il Borgo e quindi assolutamente semplice da raggiungere, grazie soprattutto all’ampia strada provinciale che univa i due centri: questa volta le indicazioni sembravano dare un po’ di fiato all’esasperante ricerca.



## LA CHIESACCIA

L'estate nel frattempo era quasi del tutto consumata, tanto che assorbito completamente da questa strana storia non me ne ero nemmeno reso conto.

Un Settembre ancora caldo ma foriero di nuova stagione ormai prossima, avanzava lento e inesorabile recando con sé un'atmosfera di solitudine, quella solitudine che qualcuno avrebbe dovuto insegnare nelle scuole, per contrapporla al sempre più fastidioso e rumoroso sottofondo del mondo. Pensieri, pensieri d'autunno in quei giorni. Mi sorpresi a pensare sempre di più, quasi questa esperienza avesse in me risvegliato sensi ed interessi sopiti dal tempo e dall'abitudine; meditavo sul senso delle cose e sulla realtà, tanto da pormi una domanda reiterante: qual è la realtà, quella di prima, quella di ora, o quella di poi? Il tempo, cos'è mai il tempo? E quale tempo appartiene a Dio? Insomma, mille di queste domande e di queste riflessioni si stavano appropriando della mia mente, domande che scaturivano forse proprio dalle riflessioni nate in seguito alla scoperta di ruderi antichissimi, pagine di vecchi libri, o luoghi in cui la natura aveva raccontato infinite storie: e tutto fuori dall'uscio di casa mia. Forse cominciavo a comprendere. Ed era proprio ancora un rudere quello che andavo nuovamente cercando, il rudere della Chiesaccia, presso il quale avrei esplorato un nuovo indizio che per qualche ragione oscura immaginai, sbagliando, che fosse l'ultimo. Sembrava comunque tutta una sorta di comunicazione con l'aldiqua, piuttosto che con l'aldilà, proprio perché stavo scoprendo cose reali e concrete che da sempre avevo sotto il naso e di cui non avevo la minima coscienza, mentre per anni avevo coltivato invece la passione di cose occulte alla ricerca di chissà che, senza accorgermi che c'era tutto un mondo reale forse più sconosciuto dello stesso occulto che andavo a cercare.

Guarda come vanno le cose. Avevo comunque a quel punto compreso una lezione, tanto che prima di partire alla volta della Chiesaccia, consultai ancora una volta la biblioteca. Questa chiesa era una delle più antiche della zona, tanto che sorgeva laddove i romani costruirono un loro tempio pagano: qualcosa di simile ad un'altra chiesa, quella sorta non molto distante a Clivolo, nella quale vennero addirittura trovate numerose tombe romane. La Chiesaccia era invece stata costruita a partire dal 1025, e circa un secolo più tardi il 2 Gennaio del 1117 fu anch'essa danneggiata da un terribile terremoto che per 40 giorni sconvolse tutta la pianura Padana; anche a Clivolo seguirono dei danni, tanto che alcune crepe procurate dal sisma, erano ancora visibili nelle fondamenta della struttura giunta fino a quei giorni.

Nell'anno 1900 un giovane si smarrì nei boschi vicini alla Chiesaccia di Areglio: giunto in quel posto ritrovò quindi la strada; il padre del ragazzo parlò di miracolo, tanto che si dichiarò disposto a ricostruire a proprie spese la chiesa stessa. Quest'aneddoto era il più recente relativo alla Chiesaccia. Quando giunsi sul posto un primo freddo cominciava ad annunciare il lungo buio delle notti d'autunno, tanto che in quel momento mi accorsi di quanto quell'estate fosse stata effimera ma intensa; il rudere era di fronte a me, ancora coperto di vegetazione e sterpaglie che rendevano comunque i resti delle pareti della chiesa più spettrali e immersi nel loro secolare silenzio: intorno nessun rumore.

Mi feci coraggio e presi quindi a percorrere l'esterno della struttura, collocata su un incrocio di strade di campagna evidentemente battute dai boscaioli della zona: scattai quindi varie fotografie giacché, data la consistenza del rudere, avrei forse potuto studiare meglio a casa la costruzione. Nel frattempo il buio avanzò definitivo. Tornai a casa meditando su quel che avevo visto e due idee mi vennero a mente per una sorta di connessione con ciò che avevo appena visitato; la prima era un'analogia con alcune fotografie che avevo visto qualche anno prima sul bombardamento subito dal Borgo nel 1945; la seconda riguardava invece ancora la chiesetta di Clivolo. Il bombardamento.

Il 30 Aprile del '45 verso le 19,30 il paese venne infatti devastato da un'incursione aerea americana che intendeva colpire una colonna militare tedesca, che aveva momentaneamente occupato il Borgo durante la ritirata scomposta di quei giorni: il quartiere di Sant'Antonino fu raso al suolo in pochi minuti, procurando dieci morti al paese e molti alla colonna tedesca.

Un vero inferno, documentato dalle fotografie che qualcuno aveva gelosamente conservato e che appunto avevo visto: scheletri di case, ruderi di abitazioni che solo fino a qualche ora prima erano in perfetta efficienza, devastazione ovunque: tutto questo per qualche ragione mi riportava al rudere della Chiesaccia. Forse la

desolazione, forse la tristezza, chi può dirlo? O forse l'impressionante somiglianza dello scheletro della Chiesaccia con quelle case. La seconda analogia portava invece a Clivolo. La chiesetta di San Michele era in quei giorni ancora perfettamente conservata, spesso utilizzata per concerti o cose di cultura; su di essa storia e leggenda si incrociavano rendendola ancora più affascinante nel suo secolare isolamento. Venne eretta tra il 1050 ed il 1075, si presume anche qui sui resti di un tempio romano, e il suo nome significava "declivio" a causa dell'altura sulla quale sorgeva.

A lato di essa venivano seppelliti i morti in buche che poi venivano coperte da lastroni di pietra; secondo una leggenda, nella chiesa di San Michele di Clivolo non si sarebbe mai vista una ragnatela, e fu proprio forse questo particolare a farmi trovare l'analogia: alla Chiesaccia invece rovi, vespe e ragnatele erano padroni incontrastati: un'analogia nell'estrema differenza.

Fu comunque un'attesa febbrile quella che vissi prima di poter visionare le fotografie, convinto che questa volta avrebbe dato maggiori possibilità uno studio a tavolino, piuttosto che sullo stesso luogo: idea bizzarra che comunque si rivelò buona. Anzi, ottima. Avevo comunque ormai realizzato un tale archivio fotografico da poter partecipare a qualcuno di quei concorsi che ogni tanto da qualche parte qualcuno promuoveva: ma come si poteva pensare che gli artisti, quelli veri si intende, partecipassero a gare? "L'ispirazione non si può chiudere in un recinto", pensai, eppure questo genere di gare proliferavano. Mah. Mi trovai comunque verso la sera del giorno dopo con le fotografie sviluppate, tramite le quali iniziai un attento esame di ogni dettaglio: vicine o lontane fossero state le inquadrature. Passai alcune ore a consumarmi la vista su quelle immagini, cercando di vedere - era questo ciò che aspettavo - la figura della tetraktys da qualche parte: certo sarebbe stata un'impresa tra quel dedalo di mattoni, resti d'intonaco e pietre: poi "audaces fortuna iuvat", la fortuna che aiuta gli audaci arrivò.

Per completare la prospettiva degli scatti, mi ero infatti recato su di un punto piuttosto precario, rischiando più volte di scivolare malamente tra quelle pietre e quelle sterpaglie ma, grazie proprio a quella fotografia, potei distintamente notare un particolare essenziale per la mia solitaria indagine: ecco quindi apparire il segno magico pitagorico sia pur sfocato sulla destra della fotografia stessa, in quanto l'obiettivo aveva privilegiato il più lontano arco della struttura.

La tetraktys era incisa questa volta con un colore nero, e si trovava tra una pietra ed un mattone nello spazio riempito da qualcosa simile a cemento evidentemente assai antico; era una piccola figura posta proprio di fronte all'arco meglio conservato della struttura, dalla parte opposta della Chiesaccia stessa dove a destra una fila di quattro arcate era ancora ben solida e ben visibile: il segno era proprio prima della prima arcata sull'estrema destra della struttura. Questa volta una sola parola, latina: "lapis", pietra; per la prima volta cominciai ad accusare stanchezza. Forse avessi saputo che tutto ormai evolveva alla conclusione, avrei vissuto quegli ultimi giorni con maggior energia, ma "del senno del poi son lastricate le strade del mondo". Ero stanco, certo, soprattutto perché tutta quella vicenda mi aveva fatto dormire poco e trascurare tutti i miei impegni, costringendo a ore di studio che comunque mi avevano arricchito infinitamente e che mi avevano portato una consapevolezza nuova: perché infatti, sembrava che ogni generazione facesse di tutto per essere peggiore di quella precedente?

Il passato mi aveva regalato emozioni, riflessioni, bellezza; il presente spesso invece immondizia: quanta immondizia avevo infatti trovato per quei boschi e per quelle campagne. Infinita. Era questa l'eredità della mia epoca, l'immondizia. Che tristezza, altro che risolvere in re minore: lo spartito del mio secolo suonava note di plastica bruciata.

## LA PIETRA CELTICA

“Lapis”. Sulla questione della pietra non avevo dubbi, non potevano esserci dubbi; il riferimento era fin troppo chiaro ed esplicito, si trattava della cosiddetta “pietra concava”, sorta di altare sacrificale celtico perso tra i boschi del Borgo, sui confini con Cossano e Borgomasino. Il bosco nel quale essa si trovava era quello detto della “Lusenta”, ovvero bosco sacro, ed essa si trovava lì fin dal 600/700 prima della venuta di Cristo; si supponeva che in tale luogo avvenissero sacrifici animali e, è possibile, forse anche umani: almeno questa era un’ipotesi attendibile anche se non provata. Altri studiosi invece sostenevano che essa fosse, proprio come quella di Oropa, pietra adibita al culto della fertilità: le donne infatti, lì si sarebbero strusciate il basso ventre al fine di assorbire il potere magico della pietra, potere appunto ingravidante.

Il posto in cui questa pietra si trovava era decisamente suggestivo, altresì piuttosto difficile da individuare soprattutto per chi di quei boschi non fosse stato pratico: personalmente non avevo invece questo problema in quanto ero andato alla pietra concava almeno mezza dozzina di volte. Ero comunque stupefatto; mai avrei immaginato che un giorno sarei tornato in quel posto per seguire un’indagine di questa natura, e mai mi sarei posta un’idea di quel genere; mentre imboccai la stradina di campagna che si inoltrava nei boschi collinosi, ripensai a tutta questa storia, dall’inizio a quel presente. Mi rividi all’interno del pozzo nella polveriera e mi resi conto che nell’evoluzione della ricerca era passata una stagione; un autunno ormai annunciato bussava sempre più insistente alla porta, seco recando un’aura di malinconia e di ricordi, o forse era soltanto il mio spirito che si poneva in quel particolare stato d’animo. Suggestioni, suggestioni che mi penetravano mano a mano che risalivo la china di quei boschi silenziosi sulla cui cima era posta la pietra che andavo a ritrovare. Quante volte ero stato là? Non riesco a ricordarlo, e ora cosa avrei trovato in quel posto, non poi così distante dalla Chiesaccia alla fine?

Avevo girovagato per settimane quei dintorni ispirato da un vecchio pitagorico che si era forse divertito a costruire un percorso la cui finalità mi sfuggiva; avevo passato settimane a studiare storie e ruderi tra il Borgo, il paese del Castello ed il lago. Avevo trovato libri, fotografie, voci e immagini dal passato, da un passato di cui poco o nulla sapevo e, fino a lì, poco o nulla mi era importato. Ora stavo lentamente raggiungendo l’unico luogo a me ben noto, che per qualche ragione avevo più volte visitato attratto da una misteriosa forza che in effetti non ero mai riuscito a spiegare: perché poi quell’attrazione per la pietra concava, e nessun sentimento per tutti gli altri luoghi egualmente suggestivi che questa strana storia mi aveva permesso di conoscere?

Con queste domande in testa, salii lentamente la strada che mi portò infine alla presenza della pietra; si presentava immutabile, così come l’avevo sempre vista, con il suo buco centrale ed i suoi cinque buchi minori ad un lato, utili al probabile scolo del sangue dell’animale sacrificato. Il silenzio avvolgeva quel luogo, perso nella profonda boscaglia di un profondo confine del mondo. Guardai il cielo e l’orizzonte e respirai quel profumo di legna secca e bosco; sulla strada campagnola che lì portava, avevo incrociato ad un bivio una strana croce di legno piantata nel terreno, mentre poco oltre, non avessi svoltato per risalire la collina, avrei incrociato una solitaria cappella votiva singolare testimone di quel silenzio.

Ascoltai una lieve brezza che scuoteva pigramente foglie e rami delle piante; guardai attorno e guardai me stesso. Stavo morendo, dalla nascita: compresi che ogni attimo della nostra esistenza era unico ed irripetibile, compresi che la vita era un’opportunità straordinaria, compresi che conoscere la storia mi aveva fatto entrare in un nuovo stato di coscienza.

Vicino alla pietra, su di un tronco ormai privo di vita, notai una decina di chiodi arrugginiti che formavano con le loro teste il segno pitagorico che avevo seguito per settimane: solo il segno, nessuna parola, nessun altro indizio. Forse qualche ignaro passante lo aveva cancellato, o forse non c’era mai stato proprio null’altro che il simbolo. Restai per un po’ immerso in quel nulla, quindi colsi il tesoro del vecchio e tornai sui miei passi per quel bosco, ora noto, con un grammo di coscienza in tasca.

Che Maggio quel Maggio.







## EPILOGO

Raccontai, molti anni più tardi, tutta questa storia alle quattro persone che in qualche modo avevo coinvolto senza che esse ne fossero coscienti: passò infatti una vita prima che mi decidessi a farlo, non senza continui ripensamenti. Ibn disse che la conclusione della vicenda fu troppo improvvisa e inconcludente per trattarsi di una storia vera, sembrava piuttosto un parto - disse ancora - della mia fantasia malata di quei giorni "onirici", come li definì. Domingo ne restò invece affascinato. Mi chiese dove avessi messo la bobina per poterla a sua volta ascoltare; dissi lui che si era del tutto smagnetizzata e che era ormai completamente muta ed inservibile: incautamente non ne feci mai copie. Restò molto deluso.

Frenk ascoltò il mio racconto in una sera nebbiosa d'autunno. Sorseggiò un po' di grappa e prese ad armeggiare con una vecchia cartina militare saltata fuori da chissà dove: per qualche giorno non lo rividi più.

Negli anni che seguirono non tornò mai su quell'argomento se non per fugaci allusioni. Compresi che qualcosa dovette comunque aver trovato e visto, nonostante le poche tracce rimaste ormai fossero quasi del tutto sparite in quegli anni. Spalvia disse invece che non voleva assolutamente sapere se quella storia fosse o meno un'invenzione, tanto ne fu rapita. Più tardi seppi che stava lavorando ad un dattiloscritto relativo ad una "strana storia intorno a un lago": per questa ragione un giorno mi chiese gli appunti sui quali trascrissi disordinatamente gli eventi di quelle concitate settimane. Mi spiegò che quella vicenda andava comunque tramandata ai posteri, fosse essa stata realtà o pura poetica: la sua natura accademica le aveva come sempre preso la mano. Credo comunque se ne stia tuttora occupando e che un giorno racconterà questa vicenda a quelli che vorranno ascoltarla.